



Professione DOCENTE

anno XXXII 5
Novembre 2022

LE DISMISSIONI DELLA SCUOLA, DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E, FORSE, DELLA COSTITUZIONE

RINO DI MEGLIO

LE INVASIONI BARBARICHE

FRANCESCO PALLANTE

LA DESTRA VITTORIOSA ALL' ASSALTO
DELLA COSTITUZIONE NATA DALLA RESISTENZA

GIUSEPPE CANDIDO

SCUOLE DEL SUD PERSISTE IL DIVARIO
NEI DIRITTI DI CITTADINANZA DEGLI ALUNNI

LA SCUOLA CHE NON VOGLIAMO

GIOVANNI CAROSOTTI

UNA SCUOLA DELL' OBEDIENZA E DEL
CONFORMISMO. LA PROPOSTA DELL' ANP

GIANFRANCO MELONI

IMMOBILTY MANAGER O IL GATTOPARDO
ENERGETICO

ESTER TREVISAN

IL SORRISO DOLCE AMARO DI UN
"INDIANO METROPOLITANO"

MARIO POMINI

IL REPORT DISTORTO DELLA FONDAZIONE AGNELLI

ROBERTO CASATI

OLTRE LA SOGLIA DELLE TENEBRE
MONDI STRAORDINARI

FABRIZIO TONELLO

SIMENON O IL DISPREZZO PER LA BORGHESIA

GIANLUIGI DOTTI

ALLE ITALIANE E AGLI ITALIANI STA A CUORE
LA LORO SCUOLA





S O M M A R I O

2	Renza Bertuzzi LE DISMISSIONI
3	Rino Di Meglio LE INVASIONI BARBARICHE
4-5	Francesco Pallante LA DESTRA VITTORIOSA ALL'ASSALTO DELLA COSTITUZIONE NATA DALLA RESISTENZA
6	Gianfranco Meloni IMMOBILITY MANAGER, O IL GATTOPARDO ENERGETICO
7	Giovanni Carosotti UNA SCUOLA DELL'OBEDIENZA E DEL CONFORMISMO. LA PROPOSTA DELL'ANP
8-9	Ester Trevisan IL SORRISO DOLCE AMARO DI UN "INDIANO METROPOLITANO"
10-11	Intervista al Professor Mario Pomini a cura di Ester Trevisan IL REPORT DISTORTO DELLA FONDAZIONE AGNELLI
12	Michele Anelina e Marco Di Benedetto* CONTRATTAZIONE INTEGRATIVA NEL SETTORE SCUOLA PUBBLICA E POSSIBILE CONFLITTO SULLA TRASPARENZA
13	Gianluigi Dotti ALLE ITALIANE E AGLI ITALIANI STA A CUORE LA LORO SCUOLA
14-15	Giuseppe Candido SCUOLE DEL SUD: PERSISTE IL DIVARIO NEI DIRITTI DI CITTADINANZA DEGLI ALUNNI
16	Marco Morini RIFORMA DI SINISTRA O ASTUTA MOSSA IN VISTA DELLE PRESIDENZIALI DEL 2024?
17	Piero Morpurgo 1946: IL FUTURO DEI LIBRI DI TESTO CHE ANCORA ASPETTIAMO
18-19	Antonio Massariolo LA SCUOLA È AFFIDATA ALLE DONNE (E NON È DETTO CHE SIA UN MALE...)
20	Valentina Berengo TOMÀS NEVINSON, L'ULTIMO ROMANZO DI JAVIER MARIÁS
21	Fabrizio Tonello SIMENON O IL DISPREZZO PER LA BORGHESIA
22	Alberto Dainese A SCUOLA D'UMILTÀ
23	Massimo Quintiliani LA RIPARTENZA DEL TURISMO: ITALIA PAESE IDEALE COME PRIMA SCELTA PER UNA VACANZA
24	Roberto Casati OLTRE LA SOGLIA DELLE TENEBRE, MONDI STRAORDINARI

PROFESSIONE DOCENTE

Reg. Tribunale di Roma n. 257/90 del 24/04/1990

Direttore Responsabile

Franco ROSSO

Responsabile di Redazione

Renza Bertuzzi

Vice caporedattore

Gianluigi DOTTI

Comitato di Redazione

Gianfranco MELONI, Piero MORPURGO,

Massimo QUINTILIANI, Ester TREVISAN

Hanno collaborato a questo numero

Rino Di Meglio, Michele Anelina, Valentina Berengo, Giuseppe Candido,

Giovanni Carosotti, Roberto Casati, Alberto Dainese, Marco Di Benedetto,

Antonio Massariolo, Marco Morini, Francesco Pallante, Fabrizio Tonello

Chiuso in redazione il 24/10/2022

Stampa Romana Editrice - 069570199

GILDA DEGLI INSEGNANTI

Via Aniense, 14 00198 Roma

tel. 068845005 - Fax 068482071

UNAMS - Viale delle Provincie, 184 - 00162 Roma

Sito Internet: www.gildaprofessionedocente.it

E-mail: pdgildadains@gmail.com

LE DISMISSIONI

Nell' indifferenza alle tragedie nazionali e locali, si perseguono quelle politiche che mirano a modificare alla radice la scuola pubblica, l' amministrazione pubblica e- forse- la Costituzione.

di **Renza Bertuzzi**

Ormai da tre anni si susseguono le crisi. Ultima la crisi di governo, che ha portato alle dimissioni del Presidente Draghi e alle elezioni. Il nuovo ministro dell' Istruzione e del merito è il **professor Giuseppe Valditara**, persona stimabile che si è sempre occupato di scuola secondo un' ottica culturale. Naturalmente, non conosciamo le sue idee attuali, ma sappiamo molto bene che le persone poco possono nella politica scolastica che da anni procede in sintonia tra destra e sinistra. C'è un detto rozzo e beffardo che recita *la filosofia è quella cosa con la quale e senza la quale tutto resta tale e quale*; molto vicini alla realtà. Ci dispiacerebbe constatare che questa massima possa essere riferita al Ministro.

Le altre crisi, Covid e guerra quasi mondiale, sono più penetranti nella vita dei cittadini, dei docenti e degli studenti. Procurano paure e angosce; la vita personale e lavorativa vive ormai giorno per giorno. **La scuola è iniziata nella trascuratezza generale e offensiva per chi la frequenta con ruoli diversi**: messo da parte il Covid come se non esistesse più, anche se è in aumento e continua a mietere vittime, **nulla è stato fatto per la ripresa**. Non la diminuzione degli alunni per classi, non sistemi di aereazione: **tutto è affidato ai docenti ai quali, con arroganza, continua ad essere negato il rinnovo contrattuale, fermo da tempi biblici**.

Intanto, però, nella confusione e nello sconforto generale dei semplici cittadini, c' è chi lavora alacremente contro di noi. Nell' indifferenza alle tragedie nazionali e locali, si perseguono quelle politiche che mirano a modificare alla radice la scuola pubblica, l' amministrazione pubblica e- forse- la Costituzione, per il trionfo del neoliberalismo, secondo cui *lo stato non è la soluzione ma il problema*.

Due sono le coordinate principali di questo numero : le dimissioni, della Costituzione, della scuola e della Pubblica Amministrazione. Sulla Costituzione di cui già si parla rispetto a modifiche radicali e pericolose, l'

articolo di **Francesco Pallante, La destra vittoriosa all'assalto della Costituzione nata dalla Resistenza, pagg.4-5**; l' articolo di **Rino Di Meglio, Le invasioni barbariche, pag.3**; **Scuole del Sud : persiste il divario nei diritti di cittadinanza degli alunni, Giuseppe Candido, Pagg. 13-14.**

La seconda: la scuola che non vogliamo. Im-mobility manager , o il gattopardo energetico, Gianfranco Meloni, pa.6; **La scuola dell' obbedienza e del conformismo. La proposta dell'ANP, Giovanni Carosotti, pag. 7**; **Il sorriso dolce amaro di un "indiano metropolitano", Maurizio Zenga-Ester Trevisan, pag. 8** . Poi analisi e commenti : il professor **Mario Pomini**, risponde alle domande di **Ester Trevisan**, smontando le affermazioni della Fondazione Agnelli sulla scuola, **Il report distorto, della Fondazione Agnelli, pagg 10-11** ; **Alle italiane e agli italiani sta a cuore la loro scuola, Gianluigi Dotti, pag. 13**; **1946: il futuro dei libri di testo che ancora aspettiamo, Piero Morpurgo, pag. 17**; **A scuola di umiltà, di Alberto Dainese, pagg. 22-23** ; la mappa dei docenti supplenti nella scuola italiana, **La scuola è affidata alle donne (e non è detto che sia un male...)** **Antonio Massariolo, pagg.17-18**; **Contrattazione integrativa nel settore scuola pubblica e possibili conflitto sulla trasparenza, di Michele Anelina, Marco Di Benedetti, pag.12.**

Uno sguardo nel mondo, di **Marco Morini** sul taglio delle tasse universitarie di Biden, **Riforma di sinistra o astuta mossa in vista delle presidenziali del 2024? pag.16.**

Recensioni di libri e film: **Roberto Casati, Oltre la soglia delle tenebre, mondi straordinari, pag.24**; **Valentina Berengo, Tomàs Nevinson, l' ultimo romanzo di Javier Marias, pag.20**; **Simenon, o il disprezzo della borghesia, Fabrizio Tonello, pag.21.**

Infine, i viaggi. **Massimo Quintiliani, La ripartenza del Turismo: Italia paese ideale come prima scelta per una vacanza, pag. 23.**

IL PUNTO

LE INVASIONI BARBARICHE

I colleghi più attenti lamentano che la degenerazione del sistema scolastico e la sempre minor considerazione della professione docente siano imputabili direttamente dai processi di aziendalizzazione che hanno imposto il concetto di "autonomia scolastica, ma quanto è avvenuto riguarda una sfera molto più ampia, tutta la Pubblica amministrazione. Purtroppo, non sembrano intravedersi all'orizzonte personaggi che riescano ad avere una visione di insieme del funzionamento della macchina pubblica e sui valori costituzionali che dovrebbero improntarla

di **Rino Di Meglio**

Molto spesso, i colleghi più attenti lamentano che **la degenerazione del sistema scolastico e la sempre minor considerazione della professione docente siano imputabili direttamente dai processi di aziendalizzazione che hanno imposto il concetto di "autonomia scolastica"** quale "scuola azienda", governata da una sorta di manager privato che sarebbe il dirigente scolastico, già preside.

In sostanza il concetto di scuola quale "istituzione della Repubblica" sarebbe stato demolito a favore di una scuola "servizio" dedicata alla soddisfazione del cliente, genitore, alunno.

Del resto, il processo è sfociato nell'allontanamento della retribuzione tra docenti e dirigenti scolastici, nell'aumento della gerarchizzazione tra le due figure, nell'ingestibilità dei Collegi dei docenti che, nel processo di ingrandimento della scuola autonoma, hanno assunto una dimensione tale da ridursi a "conferenze di servizio", rendendo oggettivamente impossibile il confronto professionale, non fosse altro che per il numero esorbitante dei componenti.

Le conseguenze delle riforme andrebbero misurate scientificamente per verificare se funzionano oppure hanno determinato dei peggioramenti, **ma in Italia le verifiche delle riforme sembrano un'impresa impossibile.**

In ogni caso ritengo sia un errore limitarsi a scrutare solo l'universo scolastico perché **quanto è avvenuto riguarda una sfera molto più ampia, tutta la Pubblica amministrazione.**

La cosiddetta riforma Bassanini risale alla fine degli anni 90, con la legge delega n. 59, sostanziata poi in una serie di decreti legislativi, culminati nel 165/01 hanno istituito l'autonomia scolastica, la dirigenza scolastica e la dirigenza in generale delle pubbliche amministrazioni.

Il concetto guida di quelle riforme, per semplificare, era il seguente: la pubblica Amministrazione funziona male, le aziende private no. Per migliorare la pubblica amministrazione e farla funzionare meglio bisogna renderla come le aziende private.

Non sembra oggettivamente che con il sistema di "chiamata diretta" degli alti burocrati la situazione sia migliorata in termini di efficienza, basti pensare al numero enorme di leggi che restano lettera morta per la mancanza dei cosiddetti "decreti attuativi" che dovrebbero essere predisposti proprio da quella dirigenza che evidentemente non ci riesce.

Basta pensare, per restare nel campo scolastico, all'enorme difficoltà nel far camminare i concorsi per il reclutamento dei docenti, non solo per costituire le commissioni di concorso, ma nella fase precedente **per redigere dei bandi decorosi** e non esposti a tutte le impugnazioni del mondo.

Ad opinione di chi scrive la situazione è in netto e costante peggioramento in quanto spariscono, con il trascorrere del tempo quelli che, pur nominati dalla politica, avevano un'esperienza dell'amministrazione e quelli nuovi, anche pluri-laureati, che non sembrano in grado di far camminare bene la macchina pubblica.

La politica, nonostante lanci di continui proclami di "riforma della pubblica amministrazione" in realtà incide ben poco, **per due motivi fondamentali: lo spoil system** fa comodo perché consente di sistemare legalmente molti "clientes"; il secondo, drammaticamente triste, è che non sembrano intravedersi all'orizzonte personaggi che riescano ad avere una visione di insieme del funzionamento della macchina pubblica e sui valori costituzionali che dovrebbero improntarla.

LA DESTRA VITTORIOSA ALL'ASSALTO DELLA COSTITUZIONE NATA DALLA RESISTENZA



I tre obiettivi su cui si annuncia l'intervento revisionista della destra: il presidenzialismo, le autonomie territoriali, il primato del diritto europeo sul diritto interno. Si presentano, in definitiva, come una manovra suscettibile di mettere a repentaglio gli equilibri costituzionali consegnatici dai costituenti.

di **Francesco Pallante**

Alla fine, è successo. Come ampiamente prevedibile, e da molti previsto, complici il riconoscimento del principio di uguaglianza e una condotta elettorale scellerata da parte delle forze democratiche, **l'uscita politica dalla crisi sociale ed economica in cui annaspriamo è avvenuta a destra. All'estrema destra. A cent'anni esatti dalla marcia su Roma, con il 15 per cento del consenso degli aventi diritto (7,5 milioni su 51 milioni) il partito erede degli eredi di Mussolini si prende la Repubblica nata dalla Resistenza.** E, come prima cosa, affida al cognato della *leader*, responsabile delle riforme del partito, il compito di **annunciare ai giornali il proposito di mettere mano alla Costituzione nata dalla Resistenza.**

«La Costituzione è bella, ma ha anche settant'anni», ha dichiarato Francesco Lollobrigida il giorno successivo al voto. E chissà cosa avrebbe potuto dire della Costituzione americana, che risale al 1787... **Immediato il sostegno di Sabino Cassese:** «Modificare la Costituzione non è un attentato alla Costituzione»: i soli da preservare sarebbero, infatti, i principi fondamentali contenuti nella prima parte della Carta, diversamente dall'organizzazione costituzionale, che trova disciplina nella seconda. Una posizione da tanti ripetuta come un mantra in questi anni, al punto da averla resa, all'apparenza, au-

toevidente. Eppure, una posizione sorprendente per un amministrativista come Cassese, che ben dovrebbe sapere quanto, in tutte le strutture organizzate, la concreta configurazione dell'apparato gestionale (i mezzi) condizioni in modo decisivo il conseguimento dei risultati (i fini).

«Una Costituzione non consiste in una serie di articoli più o meno ben allineati, e neppure in un complesso di uffici e di istituti giuridici, ma è invece una totalità di vita associata, un organismo vivente»: così, con ben altra consapevolezza costituzionale, ragionava Costantino Mortati ancor prima che la Costituzione repubblicana vedesse la luce (*La Costituente*, 1945). E, in effetti, lo stesso documento unanimemente considerato fondativo del costituzionalismo (il filone della filosofia politica che si pone il problema del contenimento del potere), vale a dire l'art. 16 della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789, **indissolubilmente lega la forma di Stato (i diritti e i doveri dei cittadini) alla forma di governo** (l'organizzazione costituzionale), là dove con toni lapidari sancisce che «ogni società in cui la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri stabilita, non ha una Costituzione». Nessun dubbio, insomma, che, dal punto di vista scientifico, pretendere di spezzare in due parti contrapposte la Costituzione, affermando che la modifica dell'una non influirà sull'altra, sia un

atteggiamento alieno ai fondamenti stessi del costituzionalismo.

A ciò occorre aggiungere che i risultati delle elezioni del 25 settembre scorso ci consegnano un Parlamento che riflette in modo ampiamente deformato la volontà popolare, a causa di una legge elettorale, di assai dubbia costituzionalità, colpevolmente lasciata immutata dalle forze politiche nonostante gli spergiri con cui accompagnarono la riduzione del numero dei parlamentari. **Con il 44 per cento dei voti espressi, la destra conquista il 60 per cento della Camera (invece dei 175 deputati scaturiti dal voto popolare, ne avrà 237) e il 57,5 per cento del Senato (ottenendo 115 senatori, anziché 88). Sono numeri corrosivi, idonei a vanificare le maggioranze di garanzia sancite nella Costituzione:** quelle necessarie per eleggere il Presidente della Repubblica, cinque giudici della Corte costituzionale, i membri laici del Csm; e per approvare le leggi di revisione costituzionale. Più esplicitamente: quel che grazie alla manipolazione del voto è oggi (come già in passato) possibile è che una minoranza elettorale, forzosamente trasformata in maggioranza parlamentare, **riscriva le regole valevoli per tutti a proprio esclusivo piacimento.** Quantomeno, si dovesse malauguratamente arrivare al dunque, bisognerebbe pretendere l'istituzione di apposite commissioni parlamentari composte in

proporzione al voto popolare.

Nel merito, tre sono gli obiettivi su cui si annuncia l'intervento revisionista della destra: il presidenzialismo, le autonomie territoriali, il primato del diritto europeo sul diritto interno.

Il primo è l'obiettivo che già De Mita, D'Alema, Berlusconi e Renzi, ben prima di Giorgio Meloni, misero a fuoco, sia pure in forme diverse. È un progetto che risale alla "grande riforma" vagheggiata da Craxi e che, fin da subito, è risultato animato dall'illusione di poter risolvere un problema politico – la crisi dei partiti e, per conseguenza, del parlamentarismo rappresentativo – a mezzo di artifici tecnico-giuridici, quali la manipolazione della legislazione elettorale e la riconfigurazione verticistica della forma di governo. Un progetto basato sul culto della "governabilità" (ambigua categoria, che, come ha sottolineato Gustavo Zagrebelsky, indica l'attitudine non a governare, bensì a essere governati), che oggi assume una connotazione particolarmente straniante, se solo si ha il coraggio di guardare con onestà intellettuale al concreto funzionamento dei sistemi presidenziali in società attraversate da linee di frattura radicali (come gli Stati Uniti d'America, giunti a un passo dal golpe trumpiano) o strutturalmente plurali (come la Francia, dove la conquista della Presidenza non assicura più il controllo della maggioranza parlamentare). Il rischio è quello di ritrovarci nelle condizioni dei tanti Paesi sudamericani in cui la stabilità del presidenzialismo è vanificata dalle dinamiche del multipartitismo. **Essenziale è riconoscere che la democrazia è discussione, non decisione, e che limitarsi a mettere in palio ogni cinque anni un potere autocratico, perché privo di reali contrappesi, equivale ad affiliarsi al club delle democrazie (o dittocrazie). Per di più, con il risultato di buttare alle ortiche il solo punto di incerto equilibrio che rimane al traballante sistema istituzionale italiano: la Presidenza della Repubblica, attualmente configurata in modo tale da non essere diretta espressione della contesa politica quotidiana (anche se, sul piano pratico, sempre più disponibile a farvisi coinvolgere) e che, proprio per questo, può ancora essere percepita come rappresentante dell'unità nazionale (art. 87, co. 1, Cost.).**

Proprio l'unità nazionale è il secondo obiettivo nelle mire della destra. Ad accompagnare il presidenzialismo bramato da Fratelli d'Italia

dovrebbe essere, infatti, l'autonomia regionale differenziata, declinata come rafforzamento della sussidiarietà, a partire dai comuni (*rectius*: dai sindaci), nelle parole di Lollobrigida, ma in realtà volta a minare le basi stesse dell'unità della Repubblica (art. 5 Cost.). Il disegno si fa, qui, articolato, perché a giocare la partita non è soltanto la Lega, promotrice delle iniziative di Veneto e Lombardia, **ma anche il Partito democratico, fautore del coinvolgimento dell'Emilia-Romagna in quello che Gianfranco Viesti ha definito il progetto della «secessione dei ricchi».** Una secessione che, pur non destinata a consumarsi nelle forme plateali della rottura dell'unità nazionale, inevitabilmente deriverebbe dalla nascita di tre superegioni dotate di amplissime competenze in materia di diritti (a partire da salute e istruzione), paesaggio, beni culturali, ambiente, territorio, attività produttive, fisco, enti locali. Le leve stesse attraverso cui realizzare l'obiettivo al cuore del disegno costituzionale – il pieno sviluppo della persona umana (art. 3, co. 2, Cost.) – passerebbero di mano, privando di fatto lo Stato della capacità di agire in vista della realizzazione del principio di uguaglianza (ammesso che qualcuno ancora intenda farlo). Una conseguenza su tutte, scaturente dalla regionalizzazione della scuola: **lo smantellamento della – già ampiamente compromessa – funzione di costruzione della cittadinanza affidato, quale suo compito primario, all'istruzione pubblica.**

Infine, terzo obiettivo, l'allentamento dei vincoli derivanti dall'appartenenza dell'Italia all'Unione europea. «Il principio della sovranità del diritto comunitario su quello nazionale dovrebbe essere oggetto di riflessione», afferma Lollobrigida, evidentemente derubricando a chiacchiera il dibattito, risalente all'inizio degli anni Settanta, che ha portato, dapprima la dottrina, con Paolo Barile, e poi la giurisprudenza costituzionale, a elaborare la teoria dei «controllimiti». La teoria in base alla quale, cioè, il primato del diritto dell'Unione europea su quello italiano – reso possibile dalle limitazioni di sovranità a cui il nostro Paese può consentire, a condizioni di parità, per perseguire la pace e la giustizia tra i popoli (art. 11 Cost.) – **si arresta di fronte al nucleo immodificabile della Costituzione (dignità, uguaglianza, libertà, laicità, democraticità, ecc.), sottratto allo stesso potere di revisione costituzionale.** Se quella annunciata dalla destra non è, dunque, una mera operazio-

ne di *maquillage*, volta a formalizzare una realtà già oggi ben consolidata, se ne deve concludere che il vero scopo dell'operazione è **potersi sottrarre alle decisioni europee più sgradite sul terreno dei diritti civili e sociali, a iniziare dalle norme antidiscriminazione. Facile immaginare cosa ciò comporterebbe in un campo delicato come quello dell'istruzione: la compressione della libertà di insegnamento e di ricerca, proclamata all'art. 33, co. 1, Cost., per depurare programmi e libri scolastici dagli argomenti ritenuti scomodi.**

Quella prospettata dalla destra che arriva al governo si annuncia, **in definitiva, come una manovra suscettibile di mettere a repentaglio gli equilibri costituzionali consegnati dai costituenti.** Una manovra che allo scontato verticismo istituzionale affianca lo spettro dell'attacco finale ai diritti conquistati dalla Resistenza e che ci impegna, oggi, nuovamente a resistere per impedire che possa arrivare a compimento.



FRANCESCO PALLANTE

È professore associato di Diritto costituzionale nell'Università di Torino. Si interessa di fondamento di validità delle Costituzioni, processi costituenti, interpretazione del diritto, diritto non scritto, rapporto tra diritti sociali e vincoli finanziari, diritto regionale. Oltre ad articoli scientifici su questi temi, ha pubblicato: Francesco Pallante, *Il neostituzionalismo nel pensiero giuridico contemporaneo* (Jovene 2008); Gustavo Zagrebelsky, Valeria Marcenò, Francesco Pallante, *Lineamenti di Diritto costituzionale* (Le Monnier 2014); Gustavo Zagrebelsky e Francesco Pallante, *Loro diranno, noi diciamo. Vademecum sulle riforme istituzionali* (Laterza 2016); *Contro la democrazia diretta*, Einaudi, (2020). Scrive per il Manifesto e collabora al Blog, *Volere la luna* www.volerealuna.it.

LA SCUOLA CHE NON VOGLIAMO

IMMOBILITY MANAGER,
O IL GATTOPARDO ENERGETICO.

Ultimo di una lunga serie di trofei è l'*immobility manager*, una figura di gattopardo energetico in cui, secondo la più antica consuetudine nazionale, si finge di cambiare tutto per non cambiare nulla. Il vero e necessario cambiamento sarebbe un piano per la conversione energetica degli edifici scolastici

di **Gianfranco Meloni**

Il canto del cigno del ministero uscente risponde all'altisonante nome di *mobility manager* scolastico.

Si tratta dell'ultimo di una lunga serie di trofei da aggiungere alla già ricca galleria delle meraviglie che le menti politiche avvicendatesi a Viale Trastevere ci hanno saputo regalare nel tempo.

Per limitarci agli ultimi anni, dopo aver goduto a 360° dello spettacolo milionario dei banchi rotanti di marca Azzolina, abbiamo assistito al concepimento della Scuola ad alta Deformazione, monumento ai carrozzoni innalzato, a spese della *carta docente* e del rinnovo contrattuale, nel **periodo più buio per gli stipendi dei docenti italiani, dal ministro Bianchi, esponente di un partito noto per il suo profondo e strutturale legame con le classi lavoratrici.**

Subito dopo, è stato plasmato il **docente esperto, figura ispirata al Gran Mogol delle Giovani Marmotte**, forse un cacciatore di PON, POR, FESR, di altri animali fantastici e di dove trovarli, oppure, semplicemente, il corsista per corrispondenza telematica dei nuovi corsi della suddetta Scuola. Certamente poco adatto al duro ecosistema delle aule scolastiche ma, si sa, i docenti non diventano esperti in classe.

Dopo simili eroiche gesta, per sottrarre per sempre all'oblio il suo operato, il nostro ministero ha infine deciso di lasciarci in eredità **la fondamentale e insostituibile figura del *mobility manager* scolastico.**

Il tema chiamato in causa, va riconosciuto, è indiscutibilmente importante, se non prioritario.

Si tratta dell'ambiente, della sostenibilità, di un nuovo modo di concepire la mobilità urbana che, come noto, è fortemente sollecitata dalle attività scolastiche.

Certamente, dunque, un fine nobile.

Un primo sospetto, tuttavia, sorge fin dal nome, segnato da quel tocco *british* che, molto spesso, nasconde un vuoto pratico. Vi ricordate i *navigator*? Capitani senza nave, senza rotta e, soprattutto, senza soldi.

Altre volte, come il latinorum degli azzeccegargugli di tutti i tempi, l'inglese camuffa, confonde e altera. Così accade, per esempio, con l'anelito dei dirigenti scolastici a promuovere e premiare i propri cerchi magici, presentato con la roboante etichetta di *middle management*.

Ma, al di là delle sfumature linguistiche, il grande guaio del *mobility manager* è che pare nascondere una pura operazione di *greenwashing*, ovvero, in italiano corrente, una forma di ambientalismo di facciata in cui, senza stanziare un centesimo,

si pretende di scaricare sui docenti l'ennesima incombenza burocratica vuota di sostanza. Ai tempi della pandemia, mentre medici di base e ospedali erano in tilt ed i malati con le loro famiglie vivevano indicibili odissee, il Governo istituiva nelle scuole i *covid manager*, sventurati colleghi col gravoso compito di appendere improbabili cartelli "Triage" all'ingresso della sala docenti, tappezzare di frecce direzionali anditi ed aule scolastiche e, soprattutto, farsi carico, gratuitamente di tutte le mancanze del sistema sanitario.

Così, oggi, ai tempi della crisi energetica, si pensa brillantemente a una figura di *mobility manager* che, gratuitamente, dovrebbe farsi carico di *programmare le diverse modalità per compiere il percorso casa-scuola-casa (...) ed elaborare nuove linee di trasporto scolastico*¹.

In un contesto generale in cui le nostre scuole sono imprigionate, sia rispetto all'energia elettrica (illuminazione, computer, macchinari, LIM, ecc...) sia rispetto al riscaldamento, sia, infine, rispetto al sistema dei trasporti, nel cuore del paradigma energetico degli idrocarburi, il malcapitato docente *mobility manager* sarebbe chiamato a fare il miracolo di San Gennaro.

Magari promuovendo l'acquisto di qualche nuova rastrelliera per le biciclette o pianificando le ore di 50' per l'ottimizzazione degli spostamenti dei pendolari.

Più che altro, si tratta di un *immobility manager*, una figura di gattopardo energetico in cui, secondo la più antica consuetudine nazionale, si finge di cambiare tutto per non cambiare nulla.

Un *mobility manager* che debba amministrare una scuola che va a idrocarburi e che viene raggiunta con mezzi a idrocarburi, insomma, ha le stesse possibilità di successo di un cardiologo che debba operare a mani nude. Perderà tanto tempo (gratis) a scartabellare gli orari dell'azienda dei trasporti e a giustificare quelli scolastici, **ma il bilancio ecologico del suo operato sarà più o meno pari a zero.**

Il vero e necessario cambiamento in una direzione ecologica, gravido anche di implicazioni pedagogiche, sarebbe un **serio piano per la riconversione energetica degli edifici scolastici e la loro trasformazione in punti di riferimento per comunità energetiche locali.**

Qualche dato può aiutarci a definire meglio il problema.

Recentemente l'Enea ha sostenuto il piano di contenimento dei consumi del MITE rilanciando un documento palesemente influenzato da monsieur De Lapalisse, in cui si raccomanda di spegnere le luci quando si esce, inserire lo scre-



ensaver del pc, ecc...

L'Enea, tuttavia, ci ricorda anche che gli edifici adibiti a ufficio rappresentano circa il 10% di tutto il parco immobiliare italiano. Circa il 30% dei loro consumi energetici sono dovuti all'uso di luce artificiale, il 25% al riscaldamento, il 16% alle apparecchiature, come computer, stampanti, fax, fotocopiatrici e scanner, il 9% alla climatizzazione estiva e il 9% per il riscaldamento dell'acqua sanitaria².

Fin dal 2009, preistoria delle tecnologie energetiche sostenibili, la nostra agenzia nazionale per l'energia e lo sviluppo sostenibile, dichiarava che il patrimonio edilizio della pubblica amministrazione è costituito al 75% da edifici scolastici, contandone 41mila³.

L'anagrafe dell'edilizia scolastica oggi ne conta circa 60mila⁴ e, immaginando che le scuole non sorgano in autunno con le piogge, le prove Invalsi di matematica forse dovrebbero somministrarle anche nei ministeri, tuttavia ciò che importa realmente è che, già all'epoca, si prevedeva che, con una spesa di 6,5 miliardi di euro, si sarebbe potuto provvedere alla ristrutturazione complessiva ed all'efficientamento energetico di 15mila edifici, conseguendone un risparmio pari al 20% di energia sporca e costosa, oltre che una messa in sicurezza e ammodernamento generale degli edifici stessi.

Oggi, alla vigilia dell'attuazione (?) del PNNR e, in particolare, del *Piano RiGenerazione Scuola*, il Ministero auspica il superamento del concetto di "resilienza": infatti, scrivono sul sito dedicato, *non si tratta più di adattarsi o resistere ai cambiamenti climatici, ma è tempo di generare un nuovo modo di abitare che guardi "lontano" nel tempo e nello spazio e realizzare - auspicheremmo attraverso l'esempio concreto e non soltanto a parole - obiettivi sociali, ambientali ed economici, quali maturare il diritto all'accesso dei beni comuni, imparare a minimizzare gli impatti dell'azione dell'uomo sulla natura, conoscere il sistema dell'economia circolare*⁵.

Molte testate giornalistiche hanno già suonato il campanello d'allarme sul forte rischio che l'Italia si riveli incapace di spendere i soldi stanziati e che i suddetti altisonanti obiettivi, senza una reale riconversione energetica sottostante, si rivelino nuovamente solo propaganda.

Il compito di tutta la comunità scolastica, sindacati in primis, sarà, allora, di vigilare che i soldi siano veramente spesi e ben spesi e che tali obiettivi assumano la concretezza del cambiamento e non vengano, invece, lasciati ancora una volta inevasi, coprendo le negligenze della politica con la mascherina del gattopardo energetico.

¹ Così si leggeva nella bozza di Decreto presentata ai sindacati in data 4 ottobre 2022

² Risparmio ed efficienza energetica in Ufficio-Guida operativa per i dipendenti <https://www.ufficienzaenergetica.enea.it/component/download/?task=download.send&id=313&catid=40&Itemid=101>
https://www.enea.it/it/Ricerca_sviluppo/documenti/ricerca-di-sistema-elettrico/condizionamento/rse165.pdf

³ Portale dell'anagrafe dell'edilizia scolastica - OpenData: https://www.istruzione.it/edilizia_scolastica/anagrafe.shtm

⁵ <https://www.istruzione.it/ri-generazione-scuola/obiettivi.html>

LA SCUOLA CHE NON VOGLIAMO

UNA SCUOLA DELL'OBEDIENZA E DEL CONFORMISMO. LA PROPOSTA DELL'ANP

Due documenti che, se considerati congiuntamente, realizzano una manovra a tenaglia contro gli insegnanti: da una parte gettando discredito sulla loro professionalità; dall'altra proponendo una radicale riforma dell'attività didattica, che annullerebbe di fatto la "libertà d'insegnamento".

di **Giovanni Carosotti**

Non si può affermare che in campagna elettorale la scuola sia stata particolarmente al centro dell'attenzione dei diversi partiti; non che mancasse per ciascuno di loro una bozza di programma, mai pienamente soddisfacente, in quanto si notava l'incapacità di fare chiarezza sull'ambiguità di alcune espressioni, come quella di "innovazione", che possono essere intese sia secondo criteri di evidente vantaggio per la vita scolastica, sia come scudo ideologico per le riforme devastanti conosciute in questi anni. Vi sono state alcune proposte di rilevante interesse, come i quindici punti redatti dall'Associazione "Agorà"; ma più incisivi - per la malaugurata possibilità che tali soggetti trovino maggiore disponibilità all'ascolto negli ambienti ministeriali, oltre che superiore diffusione presso i media- sono stati i due documenti redatti dalla Fondazione Agnelli (in realtà un insieme di slides con dati tutt'altro che irreprensibili sul lavoro e sulla retribuzione dei docenti) e dall'Associazione Nazionale Presidi (un documento ben più corposo dal minaccioso titolo *La scuola che vogliamo*). Due documenti che, se considerati congiuntamente, realizzano una manovra a tenaglia contro gli insegnanti: da una parte gettando discredito sulla loro professionalità, nel voler in modo tutt'altro che irreprensibile smentire il dato della loro scarsa retribuzione in riferimento alla quantità di lavoro svolto; dall'altra proponendo una radicale riforma dell'attività didattica, che annullerebbe di fatto la "libertà d'insegnamento", diritto che ha permesso in parte in questi decenni di salvare la scuola della Costituzione, grazie all'azione consapevole degli insegnanti negli organi collegiali. Un documento che intende dunque riproporre soluzioni prospettate già da molto tempo, semmai con maggiore radicalità, vista l'opportunità offerta dal PNRR e dalla decisionalità emergenziale con cui lo si intende applicare.

In merito al parziale e fizioso lavoro sui dati proposto dalla Fondazione Agnelli ha già risposto da par suo, su "Il Fatto quotidiano", il prof. Mario Pomini. (Anche nell'intervista a Ester Trevisan, in questo numero di Professione docente, pagg. 10-11. N.d.R) Nel caso dell'ANP si tratta di Dirigenti della Scuola pubblica, sia pure nella loro rappresentanza più conservatrice, cui è affidata la difesa della scuola della

Costituzione repubblicana. Ebbene, bisogna esprimersi con assoluta franchezza. Del documento *La Scuola che vogliamo* sconcerta la rozzezza intollerabile delle argomentazioni, il tono propagandistico e palesemente ideologico, l'imbarazzante infondatezza epistemologica degli assunti, che ricorda quei «frullati turbinosi» composti da concetti riciclati dai più vari ambiti disciplinari, per dare «un'aura tecnico-scientifica che spesso copre ed esalta riferimenti a realtà piuttosto semplici e banali», per dirla con le parole di Giulio Ferroni del lontano 1997 (*La Scuola impossibile*). Una serie di caratteristiche che dovrebbe preoccupare, se si pensa alle responsabilità che il ruolo gerarchico ricoperto da tali dirigenti impone loro; osservazioni sconcertanti, che non dovrebbero trovare accoglienza in un onesto confronto intellettuale, ma che invece vengono ampiamente diffuse in quanto prestano il fianco all'interessata azione di chi si propone di distruggere la scuola e impedire in essa la trasmissione di autentici contenuti critico-culturali.

Un documento che fa sua la ormai delegittimata -quanto meno a livello teorico- *didattica per competenze*, con implicita l'idea che la scuola debba privilegiare *l'apprendimento rispetto all'insegnamento*. Basterebbe leggerci il fondamentale testo di Gert Biesta, recentemente tradotto in italiano (*Riscoprire l'insegnamento*), o avere ascoltato qualcuna delle sue conferenze recentemente tenutesi nel nostro Paese, per comprendere non solo la parzialità, ma proprio il provincialismo di chi -senza possedere alcuna capacità di argomentazione critica- pretende di affermare nuovi paradigmi scientifici senza conoscere quasi nulla del dibattito effettivo che su di essi è in atto (o comunque evitando di farvi cenno). Risulta quindi francamente imbarazzante il riferimento a sedicenti "esperti", mai però nominati: «Tanto più che oggi, sotto l'attenzione degli esperti, non c'è la competenza in sé ma la persona competente. Il punto di partenza resta quello dell'osservazione dei comportamenti cognitivi degli studenti e quindi della misurazione dell'apprendimento attraverso tutti gli strumenti disponibili, purché congrui con gli obiettivi da verificare». Come si nota da questa breve citazione, la pratica d'insegnamento viene risolta in "obiettivi da verificare", rispetto ai quali i contenuti disciplinari e culturali diventano evidentemente solo pretesto.

Non possiamo in questa sede passare al vaglio tutti i punti. Ci teniamo però a sottolineare l'insufficienza inferenziale di molte delle tesi proposte, a indicare una caratteristica -propria ahimé di tanti documenti che vengono scritti in appoggio alle azioni riformatrici- totalmente ostile alla dimensione intellettuale e a qualsiasi problematizzazione di carattere storico e filosofico. Dalla necessità di abolire il voto, proprio perché si valutano le competenze, vantando dati in questo senso confortanti (dai più non conosciuti e come al solito non citati) sul successo di questo approccio nella scuola primaria; per poi stabilire che tale esempio sia «da imitare anche nelle scuole secondarie», senza interrogarsi sulla diversità di obiettivi e della differente fase dello sviluppo psicologico e cognitivo degli alunni. Per concludere con un'intonazione esaltata, quasi fosse in gioco un nuovo assalto al Palazzo d'Inverno: «ormai l'ora di passare definitivamente alla certificazione per competenze». Un modo di esprimersi che -abbiamo imparato a ben conoscerlo in questi anni- serve a evitare il contraddittorio e invita a non tenere presente il forte dissenso di buona parte dei docenti e del mondo culturale.

È inutile ricordare che tale modello distopico dell'insegnamento, le cui finalità ideologiche abbiamo più volte denunciato, stanno per diventare tragica realtà nella riforma degli Istituti tecnico-professionali. Ma sarebbe ingenuo non vedere che l'introduzione di quel modello, qui richiamato («modalità innovative come la progettazione per unità di apprendimento o, meglio ancora, per progetti, per la quale è fondamentale ripensare alla funzione formativa delle discipline e alla possibilità di costruire percorsi didattici che utilizzino più linguaggi e contenuti disciplinari, a imitazione della realtà»), diventerà modello per qualsiasi indirizzo. Quanto all'imitazione della realtà, l'unica che può avere a riferimento un simile documento è quella di un mercato del lavoro feroce, caratterizzato dal precario permanente, cui indirizzare giovani menti ormai incapaci di elaborare qualsiasi critica all'esistente. Altrettanto banale risulta il riferimento iniziale all'emergenza climatica e ambientale, rispetto alla quale possibili soluzioni si potrebbero originare proprio da questo nuovo approccio alla didattica. Quando invece (si veda il fondamentale studio di Armitage, Guldi, Le ragioni della storia) risulta possibile solo attraverso una pratica di studio orientata in senso

contrario.

Possiamo immaginare quale soluzione autoritaria per la scuola si verificherebbe se tali soggetti acquisissero la possibilità della chiamata diretta, scegliendo i docenti in base all'adesione a tali contenuti; impedendo la critica attraverso una regimentazione degli organi collegiali, esplicitamente richiesta in questo documento: «le competenze degli organi collegiali, disegnate agli inizi degli anni '70 dello scorso secolo e riproposte nel Testo Unico negli anni '90, non sono più in grado di garantire una gestione conforme alle riforme della pubblica amministrazione attuate con le norme successive». Certo, gli insegnanti potranno conservare la consapevolezza di coltivare, nella media, una buona educazione intellettuale totalmente assente in chi ha scritto un testo totalmente imbarazzante dal punto di vista della capacità di argomentare, sia intellettuale sia culturale.

La risposta deve essere condotta su diversi piani: culturale, sindacale, politico e giuridico; richiamandosi all'articolo 33 della Costituzione, a una corretta interpretazione della libertà d'insegnamento. E cominciando con il contrastare la riforma in atto delle scuole tecnico professionali.



GIOVANNI CAROSOTTI

Attualmente insegna filosofia e storia presso l'Istituto Statale 'Virgilio' di Milano.

Ha pubblicato diversi articoli e saggi filosofici su riviste specializzate e ha collaborato ad alcuni manuali di filosofia per le scuole medie superiori.

È autore per Roars www.roars.it. Collabora stabilmente alla rivista diretta da Giuseppe Galasso 'L'Acropoli'.

È co-autore di un manuale di storia per il biennio (Le strade della storia, Capitello edizioni) delle scuole superiori e di un manuale di storia per le scuole medie inferiori (La Porta del Tempo, Garzanti), e di uno studio intitolato 'Per la didattica della storia' pubblicato presso l'editore Guida di Napoli.

LA SCUOLA CHE NON VOGLIAMO

IL SORRISO DOLCE AMARO DI UN "INDIANO METROPOLITANO"

Raccolta di appunti e vignette che racconta con vena ironica la vita scolastica di 36 anni da professore, sopravvissuto alle continue riforme che hanno snaturato la scuola italiana.

di Ester Trevisan

Un "indiano metropolitano" che, grazie i suoi alleati mine e lapis, è riuscito a sopravvivere alle continue riforme che hanno snaturato la scuola italiana, consentendogli di continuare a svolgere, nonostante tutto, quello che definisce "il lavoro più bello del mondo". Maurizio Zenga, napoletano, classe 1954, insegnante di Educazione Artistica in pensione, è l'autore di "Mi ha salvato la matita", una raccolta di appunti e vignette edita da Rogiosi, che, raccontando con una vena ironica alcuni aneddoti dei suoi 36 anni da prof, strappa più di un sorriso dolce amaro al lettore. Ognuno dei 27 capitoli è dedicato a un aspetto, a un tema o a uno degli attori della vita scolastica. "Troppi facili 'buonismi', troppo pietismo, troppa accondiscendenza verso una cultura familiare eccessivamente protettiva", scrive a proposito degli alunni, mentre nel capitolo dedicato ai docenti afferma senza mezzi termini che "la scuola, per essere davvero 'buona scuola', necessita di un'atmosfera più 'familiare' e meno 'aziendale', che restituisca, allo stesso tempo, autonomia e autorevolezza al ruolo degli insegnanti, ai quali vanno riconosciuti, anche economicamente, meriti professionali e culturali spesso compressi e mortificati". E su quest'ultimo punto Zenga esplicita ancora meglio il suo pensiero con due vignette: una in cui un insegnante è costretto a utilizzare un binocolo per intravedere il famoso stipendio europeo, e l'altra che, in omaggio a Massimo Troisi nel film 'Ricomincio da tre', ritrae se stesso nei panni di un prof che cerca di attrarre il famoso stipendio europeo con un fluido magnetico acquisito ad un corso di aggiornamento sulla 'psicomagnetività'. Il dirigente viene descritto come una "figura indefinibile di burocrate statale, a metà fra un capo scout e un manager d'azienda. La peggiore evoluzione della figura del dirigente è dovuta al rapporto con i genitori, sempre più

presenti e ingombranti, ai quali spesso il capo di istituto dà più ascolto del necessario, sentendosi in dovere di assecondarne le istanze più strane pur di acquisirne il consenso".

L'autore non risparmia le critiche neanche nei confronti dei testi scolastici sempre più semplicistici, sottolineando l'importanza della cultura e mettendo in guardia dal pericolo dell'ignoranza: "Il libro non può trasformarsi in una bibita colorata e frizzante da bere in spiaggia, sotto l'ombrellone, perché sollazza solo temporaneamente lo stomaco, ma non certo la mente".

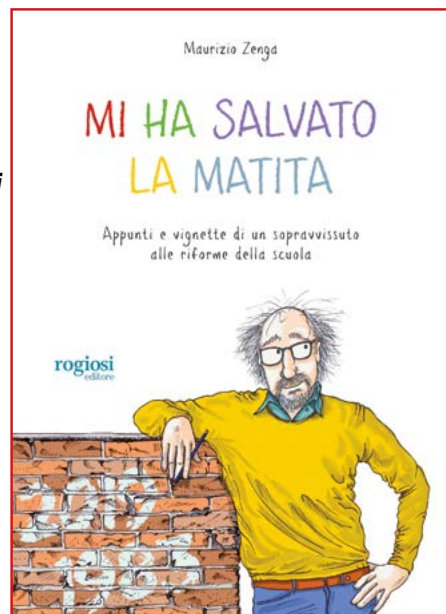
IL PROF. ZENGA È INTERVENUTO AD UNA RIUNIONE SINDACALE DI ISTITUTO NELLA QUALE HA ESPRESSO LA SUA OPINIONE (DI MINORANZA) CIRCA L'UTILIZZO DEI FONDI A DISPOSIZIONE...



"ACCORDO SINDACALE..."

Anche i consigli di classe hanno subito un'involuzione, diventando "una parodia di ciò che dovrebbe essere e i giudizi negativi, che normalmente dovrebbero preludere a una bocciatura o a una valutazione insufficiente, per un motivo o per l'altro si trasformano in qualcosa di incredibilmente positivo che consente all'alunno/a di andare avanti, impunito/a sempre più ignorante".

A rendere la vita difficile agli insegnanti, e ad aumentare la conflittualità nelle scuole, ci pensano gli onnipresenti genitori, con le loro costanti incursioni e le loro istanze nei Consigli di classe e nel Consiglio di istituto, e con il loro rapportarsi ormai in maniera sempre più diretta con il di-



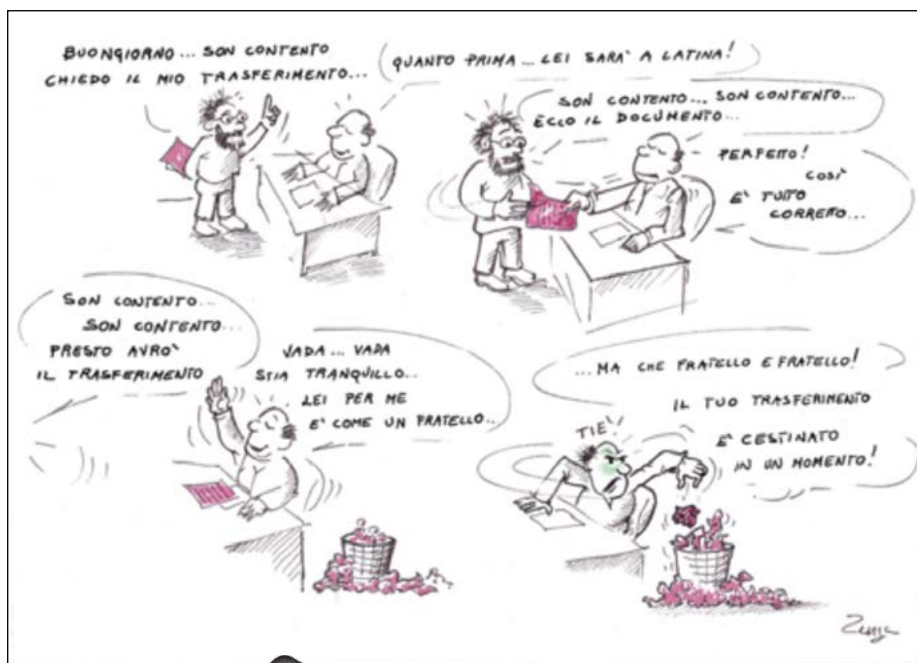
rigente scolastico, bypassando completamente gli insegnanti.

Madre di buona parte dei mali che affliggono oggi la scuola italiana è l'autonomia che "ha fatto crescere la spesa per l'istruzione a carico delle famiglie, di conseguenza le aspettative sono aumentate e le scuole sono state indotte a rispondere con una varietà di offerta e di opportunità educative sempre più accattivanti, generando una competizione tra i singoli istituti scolastici a chi offre i prodotti migliori, più originali e diversificati, in grado di attrarre un numero sempre maggiore di iscrizioni e, quindi, di entrate economiche". Per chi conosce bene la scuola, perché la vive ogni giorno, impossibile dargli torto. **Come non si può non essere d'accordo sul POF, definito "aria fritta",** e sulla considerazione per cui la scuola si è trasformata in un "progettificio, esamificio, promuovificio in nome di un 'successo scolastico' che lo Stato pare voglia garantire a tutti, senza spiegare perché e con quali vantaggi per la società futura".

Tra i nemici giurati di una sana e serena vita scolastica, **un posto di (dis)onore spetta senz'altro alla burocrazia che ha partorito "procedure, terminologie e metodologie macchinose ai limiti del cervelotico.** Sigle, acronimi, troppi inglesismi, complicazioni linguistiche inutili e a volte ridicole. Tabelle, griglie, moduli, schede sempre più complesse. Uno spreco enorme di energie che sarebbe molto meglio impiegare nella didattica e nel lavoro concreto con i ragazzi". Parole a cui Zenga fa seguire l'esilarante cronaca disegnata di una lezione, anzi di un tentativo di lezione, che potrebbe essere lo spunto per un copione di teatro dell'assurdo.

L'unica zattera di salvataggio a cui ci si può aggrappare per non annegare è la Costituzione, che sancisce il dovere/diritto dei genitori di mantenere, istruire ed educare i figli, il carattere libero dell'arte e della scienza e del loro insegnamento e lo spirito inclusivo della scuola che è aperta a tutti.





INTERVISTA A MAURIZIO ZENGA



Ai giovani Colleghi, più che un consiglio, dedico il messaggio che ho sintetizzato nel capitolo del mio libro intitolato appunto "Messaggio in bottiglia". La scuola del futuro e le nuove generazioni sono nelle loro mani e nella corretta interpretazione della nostra Costituzione, per questo sono fiducioso

Professor Zenga, come è nata l'idea di realizzare questo libro?

Sono andato in pensione nel settembre 2019 e a gennaio del 2020 ho allestito una mostra, piuttosto corposa, delle mie vignette sulla scuola e dei miei lavori didattici più importanti, per tirare un po' le somme della mia esperienza e offrire qualche spunto di analisi in tema di scuola ma il virus mi ha costretto a chiuderla dopo due giorni e a restare in casa per diversi mesi, come tutti. In questa condizione ho avuto il tempo per realizzare il progetto che mi frullava in testa già da qualche anno: raccontare la scuola italiana attraverso la mia esperienza di insegnante, con le vignette, gli appunti, le riflessioni con cui sono "sopravvissuto alle riforme", come dice il sottotitolo del libro. La selezione del materiale è stata dura perché, in quasi quarant'anni di carriera, ne ho accumulato moltissimo e gli argomenti per sorridere o discutere sulla scuola di certo non mi sono mancati. Nel mio libro sono riuscito a raggruppare in 30 capitoli quelli, secondo me, più importanti.

Qual è il ricordo più dolce che serba della sua esperienza in cattedra?

Il ricordo più dolce è quel sentimento con cui

osservavo i miei alunni negli ultimi anni, quando cominciamo a vedere la pensione alle porte. La tenerezza, la bellezza, la meraviglia della loro allegra spensieratezza, il poter assaporare ogni giorno la loro gioia di vivere condividendone l'effetto liberatorio, quella sensazione che ti fa dire a te stesso di essere stato un privilegiato a poter svolgere, nonostante le innumerevoli difficoltà e i tantissimi aspetti critici, un lavoro così gratificante, così divertente e così ricco di vita e di umanità.

E quello più amaro?

Quello più amaro lo ricordo volentieri proprio in questa occasione, in omaggio ad una **Associazione come la Gilda degli Insegnanti verso cui ho una stima e un affetto particolari, essendo stato un rappresentante per diversi anni**. La lotta sindacale per i diritti dei docenti, che io immaginavo fosse fatta di dibattiti aperti, confronti dialettici, soluzioni condivise, accordi migliorativi della nostra condizione lavorativa,

"Certo che i disegni ti hanno salvato! Sono stati la tua seconda vita, la carta di riserva, il pianeta alieno dove andavi a rifugiarti. Il tuo spazio, dove tornare libero e leggero. Per questo niente e nessuno ha mai potuto prenderti! Disegnando, ti sei reso imprendibile..."

Paola Mastrocola

in realtà mi ha rivelato un mondo estremamente conflittuale in cui conta più la politica di parte e lo scontro di potere che la difesa reale dei nostri diritti. Un ambiente in cui ho visto personalmente i Colleghi della Gilda distinguersi per serietà, impegno, coerenza e onestà, caratteri che ne fanno un presidio essenziale a difesa della nostra categoria ma non sempre sufficienti a tenere testa ad organizzazioni molto più potenti e ben radicate nell'ambiente politico italiano. Nel mio libro ho dedicato a questo argomento un capitolo e alcune vignette piuttosto significative...

Un consiglio per i novelli insegnanti?

Una delle più belle esperienze che ho potuto fare nella scuola come docente "esperto" (non nel senso dell'ultima riforma Bianchi, per fortuna) è stata quella di far parte del Comitato di valutazione di Istituto. Questo ruolo mi ha dato l'op-



portunità di conoscere molti nuovi Docenti nei colloqui successivi all'anno di prova e di apprezzarne la preparazione, l'entusiasmo, l'impegno e le qualità professionali che mi hanno davvero sorpreso e rinfancato. La nuova generazione di Docenti è sorprendentemente brillante, piena di risorse che saranno certamente utili alla scuola dei prossimi anni. A questi giovani Colleghi, più che un consiglio, dedico il messaggio che ho sintetizzato nel capitolo del mio libro intitolato appunto "Messaggio in bottiglia". La scuola del futuro e le nuove generazioni sono nelle loro mani e nella corretta interpretazione della nostra Costituzione (vedi ultimo capitolo del libro) per questo sono fiducioso.

IL REPORT DISTORTO DELLA FONDAZIONE AGNELLI

Si tratta di un risultato casuale o il frutto di una deliberata strategia per screditare la scuola pubblica italiana e, soprattutto, i docenti italiani? La scuola è criticata e temuta perché rimane ancora uno dei pochi luoghi del pensiero critico ed aperto; la "mission" dei docenti è di formare i cittadini di domani consapevoli e capaci di operare delle scelte.

a cura di Ester Trevisan



• Professore, secondo l'ultimo report della Fondazione Agnelli, reso pubblico lo scorso 22 settembre, in Italia per la scuola si spenderebbe troppo e male. In modo particolare per i docenti che sarebbero in eccesso. Ovviamente la percezione di chi vive nella scuola non è questa. Secondo lei, è vero che gli insegnanti sono troppi in confronto agli altri Paesi europei? Lei ritiene che la spesa per l'istruzione, in Italia sia eccessiva e mal utilizzata?

Ho letto anch'io le sintetiche slides della Fondazione Agnelli che riportavano un titolo molto accattivante per le famiglie: *Le risorse per la scuola: luoghi comuni e dati reali*. Gli studiosi della Fondazione si proponevano un'operazione verità e invece loro stessi sono caduti vittime dei più triti luoghi comuni. Mi chiedo se le valutazioni decisamente distorte che il report contiene, proposte poi ad inizio dell'anno scolastico, siano un risultato casuale oppure non siano invece il frutto di una deliberata strategia per screditare la scuola pubblica italiana, e soprattutto i docenti italiani, agli occhi delle famiglie e dell'opinione pubblica. Strategia che è purtroppo portata avanti da molti anni dal mondo di Confindustria in vario modo.

Veniamo alla domanda: è vero che in Italia si spende troppo e male per la scuola? Dividiamo la questione in due parti. La prima riguarda le dimensioni della spesa che sarebbe eccessiva. Non capisco veramente come si possa ancora sostenere questa tesi del tutto smentita dai dati. **La spesa per l'istruzione in Italia è da molti anni al di sotto della media europea. Se prendiamo Education at Glance di quest'anno, rapporto annuale che è stato appena pubblicato, vediamo che la spesa per l'istruzione in Italia in rapporto al PIL è del 3,5%. La media UE è del 4,0% e quella OCSE del 4,5%.** I dati sono chiarissimi. Può sembrare un piccolo scarto, ma non lo è. Un valore percentuale di 0,5 punti in percentuale rispetto al PIL corrisponde grosso modo a 10 miliardi. Una cifra che, se investita, ci consentirebbe di raggiungere la media europea. Ribadisco: i dati ci dicono che in Europa solo la Grecia spende meno di noi con una percentuale appena inferiore. Che si spenda troppo è veramente oramai una insopportabile fake news.

Come è del resto ampiamente errato sostenere che in Italia si spenda male. Questo giudizio sottonotando la tesi che questo derivi dal fatto che si spende troppo per salari e stipendi del personale scolastico. Ecco allora la domanda tendenziosa degli studiosi della Fondazione Agnelli: è vero che gli insegnanti sono diminuiti nell'ultimo decennio? Qui la risposta suggerita è che il numero dei docenti avrebbe dovuto diminuire dato il calo demografico e invece, statistiche alla mano, è cresciuto di circa 100.000 unità. Come mai questo andamento divergente, meno studenti e più docenti? Forse la scuola è un ramo impazzito della Pubblica Amministrazione? Dati alla mano, la crescita dei docenti nell'ultimo decennio è stata trainata solamente dalle assunzioni degli insegnanti di sostegno, ormai la classe disciplinare più numerosa. L'Istat ci dice che nell'anno scolastico 2020/2021 gli insegnanti di sostegno erano ben 191.000. Possiamo dire che in Italia un docente su cinque è impegnato in questa attività di inclusione scolastica. D'altra parte i soggetti con disabilità che frequentano la scuola sono più di 300.000. E il trend non sembra fermarsi. Solo nell'anno 2020-2021 gli studenti con disabilità sono aumentati di 4.000 unità. Poiché la legge 244/2007 raccomanda un valore pari a due, un insegnante per due allievi, è chiaro che quest'area di insegnamento è destinata ad aumentare, date le crescenti difficoltà di apprendimento dei discenti. **In definitiva i docenti sono aumentati perché è cambiata la missione della scuola, in linea con dei valori condivisi evidentemente dalla società e dal Parlamento.** Accusare in maniera generica, come sembra suggerire la Fondazione Agnelli, la classe insegnante di essere colpevolmente ipertrofica è sbagliato nei fatti e moralmente molto discutibile. Non sono gli insegnanti che sono aumentati, è il disagio scolastico che è cresciuto e con esso la necessità di contrastarlo.

È chiaro che la scuola italiana ha scelto di affrontare in maniera radicale e coraggiosa il problema dell'inclusione sociale, investendo risorse e professionalità. Altri Paesi si sono mossi in maniera diversa e l'insegnante di sostegno non è nemmeno un docente, ma una persona con una bassa qualifica sanitaria. E qui si apre un altro fronte statistico. Poiché in Italia gli insegnanti di sostegno a tutti gli effetti sono considerati dei do-

centi, pur servendo uno o due studenti, ecco che il loro numero risulta gonfiato nelle statistiche internazionali che spesso vengono citate. Al netto di questa componente, il numero dei docenti italiani, così pure come la spesa per studente o il rapporto docenti/classi, risulterebbe di molto ridimensionato. Si può non essere d'accordo sul fatto che la scuola italiana si assuma anche questa funzione di sostenere i ragazzi e le ragazze, con le loro famiglie, che hanno bisogno di un supporto individualizzato secondo la logica liberista che ciascuno provveda con i suoi mezzi. Non è corretto invece utilizzare ad hoc i dati per dare una rappresentazione distorta dei docenti italiani, che nelle fantasie di Confindustria sarebbero troppi e poco disposti a lavorare.

Quali sono i capitoli di spesa su cui bisognerebbe concentrarsi maggiormente nel bilancio dell'istruzione?

Se guardiamo all'evoluzione della spesa per l'istruzione negli ultimi anni, possiamo dire che la voce principale di intervento ha riguardato l'edilizia scolastica. Tutti i Governi hanno stanziato somme ingenti a questo scopo, che poi magari non sono state spese. Un'altra voce che sta diventando importante sono i fondi, svariati miliardi, del PNRR che però saranno utilizzati per le attrezzature informatiche, laboratori, programmi ed altro. Per i docenti non c'è quasi nulla, anzi togliamo il quasi. Ora mi chiedo se sia sensato spendere così tanto per informatizzare le scuole e creare super laboratori, quando i docenti sono stati così trascurati. C'è poi un altro aspetto. Tutti questi soldi vanno ad aziende private che stanno facendo affari d'oro con il business dell'informatica a scuola. È probabile che tutta questa informatica, con i relativi costi, ad un certo punto non serve più. Per insegnare bene, basta ed avanza

una lavagna multimediale. Scuole belle e con laboratori costosi aiutano la didattica fino ad un certo punto, se i docenti non ci credono.

Quindi, per rispondere alla domanda, non c'è dubbio che risorse importanti devono essere

destinate nel prossimo futuro alla valorizzazione della professione docente. Al centro della scuola ci sono gli insegnanti. I soldi ci sono e anche le idee. Prendiamo ad esempio la figura del cosiddetto docente esperto, ora stabilmente incentivato, che potrebbe guadagnare 5.600 euro lordi in più all'anno. L'ultima invenzione, governativa quasi una presa in giro, su questo punto. Guardiamola da un altro punto di vista. Perché non prevedere queste somme per i docenti che nelle scuole svolgono le molte funzioni obbiettivo oggi poco valorizzate? Se ipotizziamo che il 10% dei docenti usufruisca di questa posizione intermedia, otteniamo una spesa complessiva di 500 milioni, e quindi perfettamente sosteni-

bile. Ricordiamoci che per gli ITS Academy di Confindustria il Governo ha stanziato 1,5 miliardi in tre anni. Per la scuola pubblica nulla. Quindi non è un problema di risorse, ma di cultura e volontà politica. Faccio un'ultima osservazione. **L'unica categoria professionale che in questi anni ha ricevuto molto è quella dei Dirigenti Scolastici italiani che in Europa sono i più pagati, con un salario sopra del 70% alla media europea, mentre i docenti sono i meno pagati, con un salario che è il 30% in meno della media europea.** Puntare tutto sui Dirigenti lusingandoli con un super stipendio non è stata la scelta migliore. La scuola non è un'azienda che ha bisogno di un capo e il suo funzionamento richiede la collaborazione di tutti. Valorizzare economicamente le figure intermedie sarebbe stato molto più utile ed efficiente. Invece si è seguita la strada aziendalistica della super remunerazione del Dirigente, senza peraltro nessun controllo sulla sua azione e senza dargli strumenti effettivi di gestione, con le conseguenze in moltissimi casi disastrose che tutti vediamo.

Come giudica il fatto che sempre più frequentemente le Fondazioni (in questo caso industriale) dedichino sempre più attenzione alla scuola, criticando e suggerendo?

Da un lato vedo qualcosa di positivo, cioè una grande attenzione per la scuola in tutte le sue articolazioni. Ma dall'altro vedo un accanimento verso la scuola pubblica da parte di molte Istituzioni private che a volte assume i toni indecenti di una critica astiosa e pre-concetta. Da economista mi viene da dire che le Fondazioni private difendono il loro prodotto, cioè l'istruzione priva-

ta che garantirebbe una formazione superiore. Ma, nonostante una vuota retorica meritocratica dura a morire, l'istruzione privata in Italia non è quella dell'eccellenza. Abbiamo due tipologie di scuole private. Quelle confessionali, di ogni ordine e grado, e qui la scelta è di tipo culturale o di elitismo economico. Poi ci sono gli esami che raccolgono gli studenti in difficoltà che però vogliono il famoso pezzo di carta. Purtroppo le Istituzioni private sono bene finanziate e quindi hanno potenti mezzi per far presa sull'opinione pubblica spesso disorientata.

I dati oggettivi, per esempio quelli matematici, sono importanti. Però si comincia a parlare di datacrazia. Cosa si intende con questo termine e perché sta diventando un rischio?

Qui il discorso si fa veramente complesso e si tocca un tema importante. Non parlerei di datacrazia, ma piuttosto di una situazione in cui i big data non possono essere ignorati e ci influenzano, per esempio anche quando dobbiamo scegliere un prodotto in rete o un ristorante. Tutti noi, chi più e chi meno, utilizza questi dati e quindi mettere la testa sotto la sabbia "umanistica" non serve a nulla. Il problema va affrontato. Anche qui il problema è di metodo. I dati, i numeri, le cifre in sé non sono né buoni, né cattivi. Anzi in generale sono molto utili. Tutto dipende dal mondo in cui si usano. E comunque non possiamo sottrarci alla logica della quantificazione. Faccio due esempi, uno positivo e uno, a mio parere, negativo. Il primo esempio riguarda l'esito delle prove Invalsi degli studenti del quinto anno delle superiori. Se mettiamo a confronto a livello regionale questi esiti con i voti degli Esami di Stato rimangono sconcertati. In alcune Regioni la contraddizione tra i voti alti all'esame e i risultati bassi nelle prove Invalsi è notevolissima. Quindi, in questo caso, l'esercizio numerico ci ha rivelato un problema di disuguaglianza educativa in ambito nazionale che richiede una qualche soluzione. I numeri ci hanno aiutato. Il secondo caso, quello che mi piace meno, è quello di Eduscopio, la banca dati inventata dalla Fondazione Agnelli per misurare la qualità di un istituto superiore e per aiutare in questo modo le famiglie a fare la scelta scolastica migliore. Al di là delle metodologie statistiche che hanno costretto i ricercatori a considerare solo poche variabili, il risultato rischia di essere distruttivo per la scuola. La misurazione delle performance delle scuole si è subito trasformata in una valutazione sulla qualità delle scuole stesse. Ecco allora Dirigenti Scolastici sbandierare i risultati Eduscopio della loro scuola per aumentare le iscrizioni, oppure i genitori ansiosi di iscrivere i loro figli nella scuola con un punteggio più alto, magari di poco. **Questo tipo di proposte quantitative, sul modello americano, sono ampiamente fuorvianti perché la qualità didattica è molto difficile da misurare, dipendendo da molti fattori come la letteratura scientifica ormai ha ampiamente dimostrato.** E chi dice che può farla, trae in inganno. Quindi se usiamo i dati, e non possiamo ignorarli, per trarre delle indicazioni di miglioramento, va bene. Se invece li usiamo per dare dei giudizi finali, cadiamo in una sterile superficialità. Si tratta di muoversi in maniera intelligente tra queste due dimensioni ineludibili. Ma questo un docente con una certa

esperienza lo sa perché pratica la difficile arte della valutazione tutti i giorni.

Come si può difendere un comune cittadino dalla tirannia dei numeri e dalla loro interpretazione fuorviante?

Noi sappiamo bene, e nel mio piccolo cerco di convincere gli studenti di questo, che i numeri sono tutto fuorché oggettivi. I dati sono i mattoni, ma poi costruire un edificio è un'altra cosa. I dati vanno sempre interpretati, cioè inseriti in un contesto di senso. In questo modo si possono scoprire cose del tutto nuove e inaspettate. Ci sono molte strategie per difenderci dalle interpretazioni fuorvianti dei dati. L'antidoto che mi sento di suggerire è verificare da dove provengono le analisi che stiamo considerando. Si tratta di istituzioni indipendenti, università, oppure centri di ricerca finanziati da privati, istituzioni private o altri soggetti ancora? Tutti questi soggetti offriranno spiegazioni in parte divergenti, e di questo è necessario essere ben consapevoli. Questo non significa cadere in un vuoto relativismo ma semplicemente porci la vecchia domanda: perché mi si dice questo? Perché ad esempio Confindustria continua a ripetere in maniera ossessiva che la scuola italiana spende troppo e male, che gli insegnanti sono troppi, che gli insegnanti lavorano poco, e così via. Io do questa mia interpretazione sociologica. La scuola è criticata e temuta perché rimane ancora uno dei pochi luoghi del pensiero critico ed aperto, con tutte le sue contraddizioni ovviamente. Questo non significa essere contro l'impresa, cosa assurda, ma che ognuno deve, uso un linguaggio aziendalistico, seguire la sua mission. Quella dei docenti è di formare i cittadini di domani consapevoli e capaci di operare delle scelte; quella dell'impresa è di utilizzare al meglio le risorse personali dei lavoratori a qualunque livello, risorse costruite anche nel percorso scolastico. Confondere i due piani non fa bene né alla società e nemmeno all'economia, soprattutto se ci avviamo verso un'economia della conoscenza.



MARIO POMINI

Pomini è professore di Economia Politica e di Didattica della Politica Economica, Vice direttore del Master IDeE – Metodologie didattiche e formazione permanente nella scuola superiore a indirizzo economico e giuridico, Università di Padova.

Tra le sue opere ricordiamo solo *Il prisma della flat tax. Dal liberismo illuminato al populismo economico*, Ombre corte

Complementi di economia politica, CLEUP | *Introduzione all'economia politica*, Amon | *Il finanziamento dell'istruzione e la sfida della qualità*, Logos Edizioni

CONTRATTAZIONE INTEGRATIVA NEL SETTORE SCUOLA PUBBLICA E POSSIBILE CONFLITTO SULLA TRASPARENZA

L'applicazione corretta degli articoli 84,85,86,88 del CCNL Scuola 2006/2009 e 2016/2018 attualmente in vigore, che disciplinano appunto la finalità e modalità della redistribuzione delle somme oggetto di contrattazione integrativa, anche alla luce dell'interpretazione fornita dal CdS, impone comunque alle istituzioni scolastiche di fornire dati "idonei alle esigenze di verifica" ai fini di limitare l'eccessiva discrezionalità di alcune scelte dirigenziali.

di **Michele Anelina e Marco Di Benedetto***

Negli ultimi anni il ruolo giuridico della scuola è profondamente cambiato e di conseguenza nuove e inaspettate problematiche chiedono di essere particolarmente attenzionate. Con l'introduzione del FIS del CCNL 1999 la scuola intraprende un iniziale percorso di trasformazione da istituzione dello Stato a vero e proprio ente dotato di persona giuridica, per effetto dell'applicazione dell'art. 21 lex 59/97, con l'onere di gestire in autonomia fondi pubblici.

Una gestione di così ingenti somme (si pensi ai PON e al PNRR) pone anche un delicato interrogativo sugli organi e le procedure di controllo delle stesse. Ma chi controlla? Nelle scuole i revisori dei Conti nominati dall'amministrazione hanno il compito di verificare il quadro economico generale d'Istituto. Tuttavia questo controllo riguarda meramente la correttezza formale dei bilanci di cui sono responsabili i Dirigenti Scolastici, ma non i processi decisionali che sottendono agli affidamenti degli incarichi. Al di fuori di questi, a livello territoriale e nazionale, organi di controllo sono la Corte dei Conti e l'Ispezzione di Funzione Pubblica.

È importante evidenziare che l'amministrazione scolastica assume degli impegni relativi alla trasparenza delle procedure e delle scelte compiute. Il principio di trasparenza è stato introdotto dalla legge n. 15/2005 e stabilisce l'obbligo per tutte le Pubbliche Amministrazioni di rendere visibile e controllabile all'esterno il proprio operato; successivamente il d.lgs. 33/13, ha anche fornito una casistica dettagliata su contenuti e organi di controllo competenti. Un ambito da sempre dibattuto nelle contrattazioni integrative d'Istituto riguarda la pubblicità dei nominativi dei dipendenti e degli incarichi interni retribuiti da MOF e FIS e dei bandi per l'aggiudicazione di appalti e forniture sia per i PON che per altre tipologie di servizi.

Fino all'entrata in vigore del nuovo CCNL 2016-18 era esplicitamente previsto, in particolare dall'art. 6 del precedente Contratto 2006-2009, l'obbligo di fornire alle parti sindacali sia d'istituto (RSU) sia territoriali (OO.SS.) gli elenchi con i nominativi di tutti i dipendenti percettori degli emolumenti e le relative somme, al fine di garantire sia la trasparenza del comportamento dell'amministrazione sia di prevenire un uso

arbitrario o addirittura illecito delle risorse economiche.

In tal senso è opportuno ricordare che l'ANAC, l'Agenzia Nazionale Anti Corruzione, ha emesso una delibera, la 430/2016, proprio attenendosi nello specifico al mondo della scuola e indicando quali sono le possibili criticità ravvisabili negli affidamenti degli incarichi e i possibili rischi di eccesso di discrezionalità amministrativa.

Entriamo nel merito adesso dei fondi pubblici annualmente destinati al MOF (Miglioramento dell'Offerta Formativa) degli istituti scolastici di ogni ordine e grado. Con il Dlgs 396/97 le rappresentanze sindacali, sia quelle regolarmente elette (RSU) che quelle delegate dalle OOSS territoriali, sono divenute titolari di contrattazione integrativa nelle scuole. Esse hanno sempre avuto diritto, in sede di informativa successiva, ovvero in "consuntivo", ad un elenco dettagliato contenente i nominativi, incarichi e somme, dei percettori degli emolumenti. Tuttavia con l'introduzione del nuovo CCNL 2016-18, il testo dell'art. 8 ha stralciato il riferimento esplicito relativo all'obbligo della consegna degli elenchi in sede di informativa successiva, fino al caso eclatante dell'ultimo anno scolastico, con una miriade di dirigenti scolastici che hanno opposto addirittura formale diniego anche agli accessi agli atti previsti dalla lex 241/90 e inoltrati dalle OOSS per la consegna degli elenchi. Come mai? Perché?

Procediamo per gradi. A questo punto è necessario riepilogare la recente evoluzione giurisprudenziale in materia. In senso affermativo rispetto alla richiesta delle organizzazioni sindacali e le rappresentanze sindacali unitarie d'istituto si sono pronunciate le sentenze Tar Friuli Venezia Giulia n° 42/2021 e Tribunale di Frosinone – R.G. 1747/2020 – del 12.10.2021, le quali confermano che le RSU e le OO SS sono **oggetti destinatari delle informazioni relative con l'indicazione dei nominativi, attività, impegni orari e relativi compensi** rispetto all' "**elenco degli incarichi conferiti o autorizzati a ciascun dipendente (dirigente e non dirigente), con l'indicazione dell'oggetto, della durata e del compenso spettante per ogni incarico**" di cui all'art. 18, d.lgs. n. 33/2013 e art. 53, c. 14, d.lgs. n. 165/2001.

Anche la corretta interpretazione e applicazione dell'art. 21, c. 2, d.lgs. n. 33/2013 in merito ai "**contratti integrativi**" non può che ricondurre all'esistenza di un interesse qualificato al controllo da parte delle OO SS nella conoscenza di dati anche disaggregati e nominativi, seppur par-

zialmente. Le contrattazioni sottoscritte devono essere infatti... "**certificate dagli organi di controllo**" (op.cit. delibera ANAC n. 430 del 13/04/2016 allegato 2), tra le quali sicuramente rientrano anche le RSU quali "**...analoghi organi previsti dai rispettivi ordinamenti**" (op.cit. delibera ANAC n. 430 del 13/04/2016 allegato 2 e art. 18, d.lgs. n. 33/2013 e art. 53, c. 14, d.lgs. n. 165/2001). Ma se così stanno le cose, quali allora le norme che hanno consentito ai Dirigenti Scolastici di glissare sulla trasparenza che lo Stato invoca anche attraverso gli organi appositamente preposti (ANAC)?

È bastata l'interpretazione di una recente sentenza del CdS, la n.6098 del 30/08/2021, la quale, non concordando su quanto precedentemente affermato in più sedi, emanava una pronuncia che ha di fatto spargliato le carte in tavola. In realtà, ad una lettura più approfondita del contenuto, non si può sostenere che sia esclusa categoricamente la necessità di fornire dei dati contenenti anche in parte i nominativi.

Noi riteniamo che l'applicazione corretta degli articoli 84,85,86,88 del CCNL Scuola 2006/2009 e 2016/2018 attualmente in vigore, che disciplinano appunto la finalità e modalità della redistribuzione delle somme oggetto di contrattazione integrativa, anche alla luce dell'interpretazione fornita dal CdS, impone comunque alle istituzioni scolastiche di fornire dati "**idonei alle esigenze di verifica**" ai fini di limitare l'eccessiva discrezionalità di alcune scelte dirigenziali, o di addirittura evitare casi di palese incompatibilità o di calmierare la diffusa prassi di attribuire incarichi cumulativi ad un numero ristretto di dipendenti. Proprio le indicazioni della delibera ANAC n. 430/16 e la corretta interpretazione del DLgs 33/13 vanno in tal senso.

Rebus sic stantibus. Il dibattito ora riguarda il ruolo delle OO. SS. e delle RSU. Debbono o meno queste figure esercitare una funzione di vigilanza in merito alle modalità della spesa pubblica per garantire una corretta perequazione degli interessi in gioco? Quale significato attribuire alla trasparenza nella gestione di fondi pubblici? La nostra risposta non può che essere affermativa. Più pragmaticamente invochiamo la modifica, nel prossimo CCNL, dell'art. 8 dell'attuale contratto, con la reintroduzione dell'obbligo di fornire gli elenchi nominativi completi, come invece espressamente previsto precedentemente, per il rispetto del principio di trasparenza, in attesa che anche la legislazione giurisprudenziale faccia completa chiarezza in merito.

*Dirigenti sindacali Gilda Unams Federazione di Chieti e Pescara



ALLE ITALIANE E AGLI ITALIANI STA A CUORE LA LORO SCUOLA

Indagine flash SWG-Gilda: "School Monitor 2022"

di Gianluigi Dotti

Il sondaggio-indagine flash operato dalla SWG per conto della Gilda degli Insegnanti dal titolo "School Monitor 2022" effettuato all'inizio dell'a.s. 2022/2023¹ ci consente di riflettere sulla grande importanza che, ancora, la popolazione maggiorenne della nostra nazione attribuisce ai temi scolastici.

Alla domanda "Secondo lei, il tema della scuola (primaria e secondaria) dovrebbe essere considerato dalla politica italiana come ...", ben il **54% ha risposto prioritario e il 38% importante**. Solamente un residuale 6% ritiene il tema della scuola secondario e il 2% trascurabile. Si può, quindi, affermare che il 92% delle italiane e degli italiani maggiorenni ritiene che l'attenzione dei decisori politici debba concentrarsi sulla scuola. Tra i genitori con figli alla scuola secondaria il 65% ha optato per la casella prioritaria, così come il 63% dei laureati e il 59% dei ceti medio-alti.

La scelta dell'opzione prioritaria è stata fatta dal 61% degli over cinquantacinquenni, così come dal 51% del range d'età tra i trentacinque anni e i cinquantaquattro anni e dal 46% del range tra i diciotto anni e i trentaquattro anni.

Questi risultati, attraverso una rilevazione attendibile, hanno il pregio di evidenziare come l'opinione pubblica sia consapevole dell'importanza che riveste l'istruzione delle giovani generazioni per loro stesse e per tutta la società.

Tuttavia, il dato registrato rispetto alle fasce d'età potrebbe costituire un campanello d'allarme che ci mette in guardia per il futuro. Infatti, l'opzione prioritaria si indebolisce proprio nella fascia di età dei più giovani. Ad onor del vero, non è dato sapere se ciò sia dovuto ad una scarsa considerazione della scuola o se, data la crisi della politica, alla scarsa fiducia che i più giovani hanno nelle capacità dei decisori politici di incidere sulla realtà delle politiche scolastiche. Sul giudizio che i giovani danno dell'esperienza scolastica ci viene in aiuto il report annuale svolto dall'associazione di scuole AlmaDiploma sul Profilo dei diplomati 2019 (pre-pandemia)². Dall'analisi condotta su 45mila studenti diplomati nel luglio 2019 (frequentanti i 274 Istituti scolastici aderenti ad AlmaDiploma e alla fine del percorso scolastico) **risulta che l'80,2% si dichiara in generale piuttosto soddisfatto della propria esperienza scolastica.** Gli studenti sono contenti della preparazione degli insegnanti (77,3%) e delle loro spiegazioni (70,6%); soprattutto apprezzano il rapporto con gli altri studenti (87,2%). Sono percentuali molto vicine a quelle registrate dalla SWG che confermano il tema della priorità

dell'istruzione, indicando un alto gradimento per la scuola e gli insegnanti.

Piuttosto, sono le infrastrutture a destare scontento: per circa un alunno su due le aule sono inadeguate così come lasciano a desiderare i laboratori, gli impianti e le attrezzature sportive³. Quello dell'edilizia scolastica è un tema che ritorna anche nel sondaggio SWG, infatti alla seconda domanda "Secondo lei, qual è l'intervento più urgente che il prossimo governo dovrebbe mettere in campo per la scuola?" il 26% ha risposto la **riqualificazione degli edifici** con l'ampliamento degli spazi e la **riduzione del numero di alunni per classe**. Appena un punto in meno del 27% che ha risposto la **stabilizzazione dei docenti precari** a garanzia della continuità didattica e il **potenziamento del sistema di reclutamento** con concorsi a cadenza annuale. Per il 21% è invece urgente il **contrasto alla dispersione scolastica** e il **recupero del divario in termini di povertà educativa** tra studenti del nord e del sud. Mentre il 16% opta per la **sburocratizzazione del lavoro dei docenti** così da liberare tempo per l'insegnamento e per il rapporto con gli alunni. Infine, per il 10% è l'**aumento significativo degli stipendi dei docenti** per valorizzare la professione e l'**istituzione di un'area contrattuale specifica** ad essere urgente.

Essendo un'indagine che ha visto la partecipazione di tutta la popolazione italiana maggiorenne i due temi più specifici per la professione docente, cioè i carichi burocratici e la questione stipendiale, sono sicuramente stati penalizzati, ma nonostante ciò sono stati indicati come prioritari da ben il 26% degli intervistati. Questa percentuale ci dà due importanti indicazioni: la prima è che se un italiano su quattro ritiene che la politica debba intervenire prioritariamente sui

La scuola fa schifo aveva scritto un adolescente sulla maglietta. Questo gesto è stato ampliato dalla stampa e da molti adulti con responsabilità politiche. Di ciò aveva scritto l'autore di questo articolo nel numero di settembre; qui dimostra, dati alla mano, che quella affermazione, oltre che rozza, era anche falsa.



temi professionali quali la sburocratizzazione dell'insegnamento e l'aumento degli stipendi degli insegnanti significa che un buon lavoro è stato fatto dai docenti e dalle loro organizzazioni per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla condizione professionale dei docenti; la seconda è che molto rimane ancora da fare per raggiungere e convincere anche il restante 74%, o almeno la maggioranza.

I dati illustrati, comunque, ci presentano una realtà diversa da quella della narrazione, supportata dalla presunta scientificità dei test internazionali, che va per la maggiore nei "think tanks" italiani che si occupano di scuola (l'ultima uscita è di Pietro Ichino), quella per la quale la scuola italiana, nella sua configurazione di Scuola-Istituzione, sarebbe votata al fallimento.

Di fronte al tentativo di screditare la scuola pubblica statale sostenendo l'incapacità dell'Istituzione scuola, e di conseguenza l'incompetenza degli insegnanti⁴, a far fronte all'innovazione e alla complessità del presente, perché solo questo può significare la grande insistenza della classe politica sulla formazione, o peggio come negli ultimi tempi si usa dire "addestramento" dei docenti, il feed-back del sondaggio promuove la scuola italiana e richiama i decisori politici ad investire sulle tematiche segnalate per mantenere alta la qualità del sistema di istruzione.

La netta sensazione che emerge dalla lettura dei dati presentati è che, nonostante i molti problemi che affliggono la scuola e l'istruzione in Italia, l'opera di chi in questi ultimi decenni ha difeso e promosso, attraverso la battaglia culturale delle idee, la Scuola della Costituzione è riuscita ad erigere un argine contro la deriva neoliberalista degli ultimi decenni verso la scuola-azienda. Se una parte significativa dell'opinione pubblica continuerà a condividere questa battaglia l'argine si consoliderà e resisterà alle prevedibili piene che attendono la scuola pubblica statale nel futuro.

In conclusione, la certezza che la popolazione italiana ha a cuore la scuola e l'istruzione può dare un ulteriore slancio alla battaglia culturale per la difesa della Scuola-Istituzione e della professione docente, strumenti indispensabili per promuovere la cittadinanza attiva delle giovani generazioni.

¹ L'indagine è stata condotta con il metodo di rilevazione sondaggio CAWI su campione rappresentativo nazionale di 800 soggetti maggiorenni tra il 7 e il 9 settembre 2022. Il report si trova al link <https://www.gildains.it/news/notizie/indagine-gilda-swg-gli-italiani-scuola-tema-prioritario-nellagenda-politica/>.

² Il comunicato di AlmaDiploma si trova al link <https://www.almalaurea.it/comunicato-stampa/la-scuola-italiana-piace-agli-studenti>.

³ Ibidem.

⁴ Si rimanda agli articoli di Professione docente di maggio su questo tema.

SCUOLE DEL SUD: PERSISTE IL DIVARIO NEI DIRITTI DI CITTADINANZA DEGLI ALUNNI



Oh, il Sud è stanco di solitudine
Salvatore Quasimodo

Il meccanismo redistributivo del PNNR del bando, di tipo competitivo, non ha calcolato la capacità amministrativa reale degli enti locali del Mezzogiorno. I diritti non si possono mettere a bando.

di **Giuseppe Candido**

Il 3 agosto 2022, presso la Camera dei Deputati, **Adriano Giannola** e **Luca Bianchi**, rispettivamente **Presidente e Direttore Generale della Svimez**, l'Associazione per lo sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno, hanno presentato le "anticipazioni del rapporto Svimez 2022" che sarà pubblicato integralmente, come ogni anno, a fine anno o febbraio-marzo del 2023.

Un elemento che emerge dall'analisi è il fatto che i primi dati sull'andamento del 2021 confermano il "rimbalzo" complessivo del PIL del Paese a cui ha partecipato anche il Mezzogiorno.

"Un elemento di diversità rispetto alle precedenti crisi economiche da cui il Paese era uscito spaccato con il Sud che aveva reagito molto meno rapidamente".

Nel duemilaventuno sostanzialmente il Sud riprende livelli di crescita abbastanza simili a quelli del Centro Nord perché - dicono dallo Svimez - "è cambiato il quadro di politica eco-

nomica: rispetto a una politica di austerità europea si è contrapposto una politica espansiva che è riuscita a supportare redditi e famiglie e ha consentito, in particolare nel Mezzogiorno, di cogliere i venti di ripresa che si sono delineati con le riaperture nel duemilaventuno e nel duemilaventidue".

I divari maggiori sulla scuola. Per Luca Bianchi, "un tema che dovrà essere trattato con attenzione nel corso delle prossime settimane perché è quello che ancora rappresenta il divario persistente, riguarda l'istruzione in generale e l'istruzione obbligatoria in particolare".

In particolare la questione delle infrastrutture scolastiche: mense, palestre e tempo pieno nelle scuole.

Le mappe presentate dallo Svimez fotografano la realtà in termini, ad esempio, di alunni coperti dal servizio mensa: nel Mezzogiorno, tre bam-

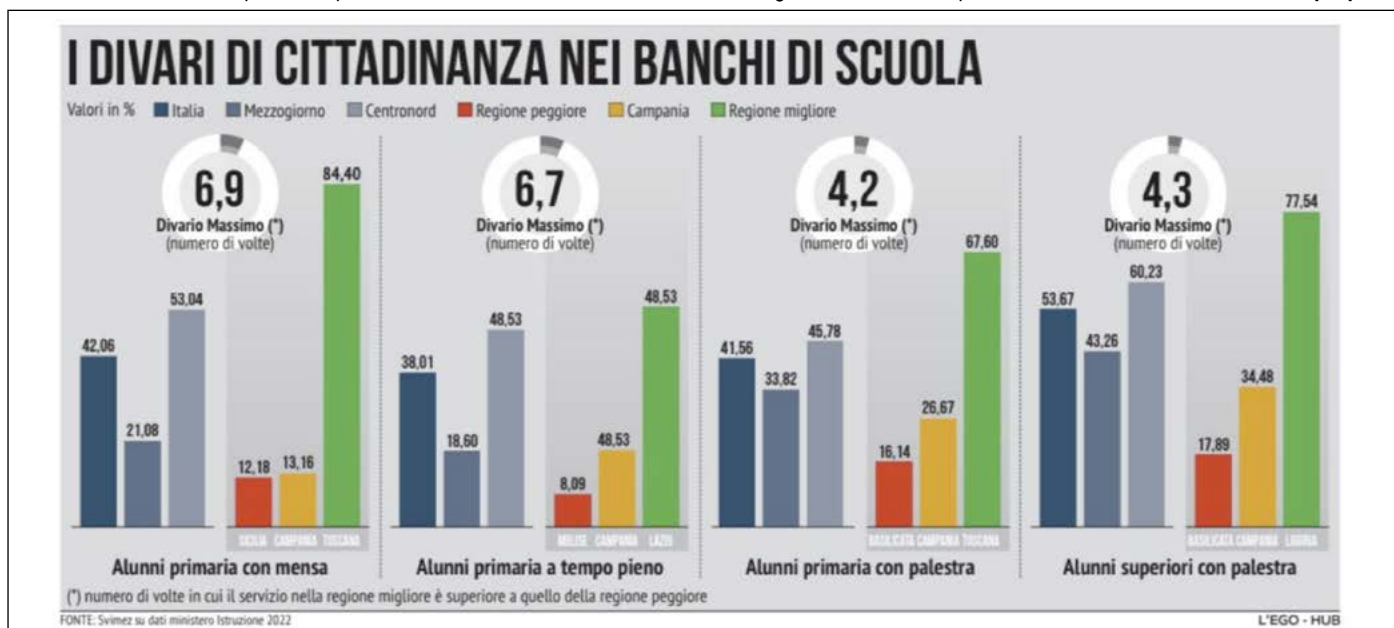
bini su quattro della scuola primaria studiano in scuole in cui non c'è il servizio mensa; e ciò rende inattuabile l'estensione del tempo pieno con picchi in alcune regioni del Mezzogiorno, **anche all'ottanta per cento di bambini non coperti rispetto a dati del Centro-Nord che anche lì non sono straordinari.**

La stessa cosa, sostanzialmente, con alcune differenze, sul tema delle palestre: anche per queste "abbiamo un apparato informativo importante a disposizione su tutti sui singoli istituti italiani: una mappatura dell'offerta di infrastrutture che potrebbe essere un'ottima mappa di politica economica per distribuire le risorse.

Anche per le palestre, mediamente, oltre il sessantacinque per cento di alunni sta in scuole senza palestra.

Questo dato, sottolinea ancora Luca Bianchi, riguarda anche le scuole secondarie superiori.

Un tema decisivo è poi la quota finale di alunni della scuola primaria che frequentano il tempo pieno; come mostrano le slide, **il tempo pieno**



La conferenza stampa di presentazione delle anticipazioni può essere riascoltata sul sito web di radio radicale al seguente link <https://www.radioradicale.it/scheda/675289/conferenza-stampa-di-presentazione-delle-anticipazioni-del-rapporto-svimez-2022>

riguarda solo il venti per cento degli studenti del Mezzogiorno: un valore inferiore alla metà di quello medio nel resto del Paese, con differenze a livello delle singole regioni.

Cosa vuol dire avere meno tempo pieno? Vuol dire essere per meno tempo a scuola e avere minori risultati: e tutti i dati Invalsi lo confermano; ciò è strettamente correlato con livello di apprendimento degli studenti per cui non stupisce quando vediamo quei da cui mediamente emergono divari significativi tra Mezzogiorno e Centro Nord perché, ci dicono dallo Svimez, questo dipende molto dal tempo passato a scuola.

In media, nel Mezzogiorno, si fanno a scuola circa trenta ore a settimana contro le trentatré virgola sei al Nord. Se questo dato lo estendiamo su cinque anni di scuola elementare, è come se un bambino della Sicilia (o della Calabria) mediamente facesse un anno in meno di scuola rispetto a un bambino della Lombardia, in termini di tempo passato all'interno della scuola.

Questi dati sono dati disponibili per il Pnrr sottolineano Bianchi.

Perché - il Piano Nrr - ha dedicato una parte importante delle risorse alla copertura del divario in termini di infrastrutture sociali.

Però - dicono nelle anticipazioni del rapporto - **“si è scelto un meccanismo redistributivo su cui noi abbiamo manifestato alcuni dubbi che quello del meccanismo competitivo del bando: cioè abbiamo messo le amministrazioni locali in competizione sulla base dei progetti presentati”**; le risorse sono state distribuite con **l'unico metro che è quello della quota del quaranta per cento destinato al Mezzogiorno che non riesce a colmare i divari.**

“Dall'altro c'è il tema dell'identificazione di dove realmente va fatta quell'opera e se c'è una coincidenza tra capacità amministrativa di quel comune e fabbisogno”. L'assenza di un'analisi ex-ante dei fabbisogni che peraltro c'era perché i dati ci sono a livello di singolo istituto, sottolinea lo Svimez, “avrebbe potuto portare a una ben diversa redistribuzione delle risorse con l'assunzione di un obiettivo, diciamo a livello nazionale, di raggiungimento di alcuni standard di servizio in determinati territori a poi ovviamente stimolare gli enti locali alla realizzazione di quegli interventi”.

Sulla questione “enti locali” dicono ancora è “un tema di redistribuzione delle risorse” perché “il meccanismo del bando che contestiamo soprattutto sul tema dei diritti di cittadinanza”.

I diritti non si possono mettere a bando.

L'altro aspetto riguarda la fase di attuazione: anche qua - per la Svimez - c'è “un allarme” che inevitabilmente va lanciato.

È stata fatta un'analisi su tutta la banca dati delle

opere pubbliche; un'analisi che riguarda il periodo 2012-2021, concentrata sui dati relativi alle infrastrutture sociali in particolare, per stimare i giorni mediamente impiegati nella fase della realizzazione delle infrastrutture.

Da questa analisi - per lo Svimez - emerge “un divario di capacità attuativa e amministrativa molto importante”.

In Italia in media occorrono mille giorni per un'opera. **Nel Mezzogiorno 450 giorni in più.**

Nel Mezzogiorno - rispetto a un dato nazionale di circa mille giorni per la realizzazione di un'opera -, i Comuni impiegano mediamente quattrocento giorni in più con un ritardo distinto tra le varie fasi: la progettazione e quella di esecuzione vera e propria che è poi “la fase fondamentale in cui si concentra il divario: trecento dei quattrocento giorni di differenza.

Quindi se accanto a una diversa redistribuzione delle risorse non si crea anche una modifica sostanziale dei meccanismi di attuazione, per lo Svimez, “la possibilità di raggiungere gli obiettivi del Pnrr nei tempi previsti diventa molto difficile”. Anche su questo lo Svimez ha fatto singoli “esercizi”, provando a verificare, considerato i tempi medi, quando dovrebbero cominciare quelle opere: entro agosto duemila ventitré e, ahimè, nelle isole bisognerebbe partire entro il primo agosto 2022; in pratica già bisognava partire ieri per essere sicuri di completare l'opera entro l'agosto duemila ventisei.

In alcune regioni tipo la Sicilia bisognava partire addirittura due mesi fa: e questo è il cronoprogramma diciamo ideale; e quindi se non c'è un forte impegno, una forte accelerazione sul piano sia delle norme, sulle regole dell'attuazione, **se non c'è un rafforzamento delle capacità attuative amministrative**, rischiamo di discutere il PNRR in maniera un po' astratta **senza calarlo sulla capacità amministrativa reale degli enti locali del Mezzogiorno** premettendo che la scelta di puntare sui comuni come soggetto attuatore principale presenta un quadro cupo. Infatti, il problema è che insieme al rafforzamento degli enti nazionali a supporto dei ministeri, come è stato fatto in questi mesi, bisognava ugualmente operare con dei centri che supportassero comuni e imprese.

«Uno a te e sette a me». Con questa filastrocca, il 4 agosto 2022, **Marco Esposito su *Il Messaggero***, pone in risalto la questione *divari nella Scuola* emersa dalle anticipazioni del rapporto svimez².

“Non è un gioco tra bambini ma il modo in cui l'Italia tratta i bambini su servizi fondamentali a scuola: mense e palestre” scrive il giornalista.

² Marco Esposito, *Il Messaggero*, 4 agosto 2022, pagina 8

“La presenza alle elementari del tempo pieno e delle strutture per fare sport è **talmente differenziata sui territori che tra la regione dotata del servizio migliore e quella in coda alla graduatoria il divario può arrivare a sette volte**”.

Gli alunni delle elementari in Sicilia che possono beneficiare del servizio mensa sono il 12% contro l'84% della Toscana, appunto sette volte di più.

E la Campania con il 13% è decisamente più Sicilia che Toscana, più “uno” che “sette”.

Per il giornalista, “L'appello” della Svimez è a fare un buon uso del Pnrr proprio per ridurre tali divari di cittadinanza legati alla residenza.

“Ma il ministero dell'Istruzione”, come dimostrato in diverse inchieste del Mattino, aggiunge il giornalista, nei bandi proprio per mense e palestre ha commesso errori tecnici gravi che hanno portato a premiare un progetto di Matera per costruire una palestra scolastica a scapito di uno di Avellino, nonostante il comune irpino avesse meritato 50 punti sul suo progetto contro i 20 punti del comune lucano”.

E la critica della Svimez è altrettanto pungente sul meccanismo “competitivo” di allocazione delle risorse agli enti territoriali responsabili degli interventi perché - si legge nel report - “ha mostrato diverse criticità”.

“Mettere in competizione gli enti locali ha allontanato il Pnrr dal rispetto del criterio perequativo che avrebbe dovuto orientare la distribuzione territoriale delle risorse disponibili per andare in contro all'obiettivo di riequilibrio territoriale. Più coerente con le finalità di riequilibrio del Pnrr sarebbe stato un meccanismo perequativo di distribuzione delle risorse basato su una ricognizione dei fabbisogni di investimento”.

“Soprattutto” - chiosa il giornalista - “negli ambiti in cui sono stati di recente definiti i Livelli essenziali delle prestazioni”.

La Svimez sottolinea come «le informazioni sulla distribuzione territoriale dei bisogni sono complete e accessibili alle Amministrazioni centrali. E in base a queste informazioni il “centro” avrebbe potuto - a competenze invariate - assumere la responsabilità diretta di orientare l'azione della periferia sulla priorità nazionale dell'effettiva riduzione dei divari di accesso a servizi essenziali, al di là del mero conseguimento contabile della quota del 40%».

Insomma, volendo cambiare qualcosa al sistema di attribuzione delle risorse del PNRR soprattutto sulla scuola, il nuovo governo non avrebbe che da scegliere tra le indicazioni fornite dalle stesse scuole e raccolte nel rapporto Svimez.

RIFORMA DI SINISTRA O ASTUTA MOSSA IN VISTA DELLE PRESIDENZIALI DEL 2024?

Elettoralmente, potrebbe essere una mossa decisiva: dopo mesi di bassa popolarità, il tasso di approvazione del Presidente in carica sta risalendo

di **Marco Morini**

In un periodo complicato, con un'inflazione galoppante, un impegno economico e militare a sostegno dell'Ucraina che è andato facendosi sempre più cospicuo e lo spettro di un'escalation nucleare; **l'amministrazione Biden ha lanciato un piano di riforma dei debiti universitari che porterebbe a uno sconto massimo di 20000 dollari a testa per tutti gli studenti ed ex studenti con debiti pendenti.** Se approvato, sarebbe un provvedimento di portata epocale, mai tentato prima, dal costo complessivo per le casse pubbliche stimato in circa 400 miliardi. Una riforma "di sinistra" secondo alcuni osservatori, per altri semplicemente un'astuta mossa per attirare voti giovanili alle elezioni di medio termine e alle presidenziali del 2024. Sarebbe un investimento su una parte dell'elettorato che è generalmente tendente all'astensione e su un tema che è stato scarsamente centrale nelle campagne elettorali recenti. Biden aveva promesso lo sconto sui prestiti prima di diventare presidente. E sembra determinato a mantenere la promessa. **Lo sconto proposto è perfino inferiore alle richieste di alcuni parlamentari democratici che avevano ipotizzato una cancellazione fino a 50 mila dollari.**

La proposta permette anche una riflessione più ampia sul sistema universitario statunitense, sul meccanismo dei debiti studenteschi e più in generale **sulla relazione tra laurea e salario atteso e sul cosiddetto ascensore sociale che sembra "rotto" anche negli Stati Uniti.** Qui, infatti, le università non godono di significativi trasferimenti di denaro pubblico e sono quindi molto più costose che nel resto del mondo. Le rette universitarie sono costantemente aumentate negli ultimi 30 anni: **quelle delle università pubbliche sono passate mediamente da 4000 a circa 11000 dollari all'anno, mentre nelle università private il costo annuale si aggira oggi attorno ai 40000 dollari.** Per i college di eccellenza, inclusi quelli della cosiddetta Ivy League, le rette annue sono intorno ai **70000 dollari.** Proprio per questo, gran parte degli studenti che decidono di frequentarle deve richiedere un prestito che, in passato, veniva normalmente ripagato durante la prima parte della carriera lavorativa. Più l'università frequentata era presti-

giosa e costosa, più si otteneva rapidamente e con facilità un posto di lavoro ben remunerato. **Solitamente, nell'arco di 10-15 anni il laureato riusciva a ripagare il debito contratto** Questo meccanismo, che ha funzionato per decenni, è andato via via inceppandosi: all'aumento del numero dei laureati è corrisposta una diminuzione dei lavori ad alto stipendio. Sempre più giovani americani devono fare i conti con condizioni di precariato, di lavori malpagati, di una carriera lavorativa che troppo spesso va assomigliando a quella dei coetanei del Sud Europa. Si stima che quattro laureati su dieci, nel 2020, facessero lavori che non richiedevano una laurea. Inoltre, negli ultimi due decenni, sempre più studenti che iniziano l'università poi non la finiscono (contraendo comunque, seppur soltanto in parte, un debito).

Il meccanismo è perverso: per tenere molto bassi se non a zero gli interessi sul debito, è il governo federale stesso che in larga misura lo concede agli studenti. Il totale dei prestiti agli studenti, comprensivi di quelli pubblici e di quelli privati, ammonta a circa 1800 miliardi di dollari e l'indebitamento con il governo federale si aggira attorno al 92%. Gli atenei pubblici e quelli privati hanno una quasi identica percentuale di debitori, il 55% i primi, il 57% i secondi. In numero assoluto, gli americani che devono ancora estinguere un debito universitario sono quasi 45 milioni, un numero elevatissimo.

Mentre i repubblicani si chiedono se il Presidente abbia effettivamente il potere di cancellare miliardi di dollari in debiti; alcuni economisti temono che la misura possa far pericolosamente aumentare l'inflazione. Gli interessati allo sconto vedrebbero aumentare il proprio potere d'acquisto. Tuttavia, la maggior quantità di denaro in circolazione ne diminuirebbe il valore, e potrebbe quindi far crescere l'inflazione, che negli Stati Uniti ha recentemente superato il 9% su base mensile (dati di settembre). Secondo i detrattori, inoltre, si tratterebbe di un trasferimento di risorse dalle classi lavoratrici che pagano le tasse ma non mandano i figli all'università a favore dei ceti medi e medio-alti con laurea. Biden ha rassicurato l'opinione pubblica: i fondi arriverebbero alle famiglie che più ne hanno bisogno, in particolare alla classe media e a quei lavoratori a basso reddito che più sono stati colpiti dalla pandemia.

Per milioni di indebitati, che si erano laureati molti anni fa e stavano pagando da tempo, si tratterebbe della cancellazione totale del dovuto. Per tutti, comunque, sarà un "regalo" molto consistente. Biden potrebbe quindi trovarsi una potenziale platea di elettori che, grazie alla promessa riforma, non dovrà più rifondere per intero (si tratta di 20 milioni di persone), o parzialmente (circa 25 milioni di cittadini) le somme.

Elettoralmente, potrebbe essere una mossa decisiva: dopo mesi di bassa popolarità, il tasso di approvazione del Presidente in carica sta risalendo. Da una parte, la mobilitazione contro la sentenza della Corte Suprema sull'aborto sta involontariamente portando benefici a Biden, che si è subito schierato contro la decisione del massimo organo giuridico del paese. Dall'altra, la proposta di cancellazione parziale dei debiti studenteschi è un'altra misura che piace a molti americani e che rilancia le speranze democratiche in ottica 2024. Definire la propria agenda è il modo migliore per prepararsi in largo anticipo a una violenta campagna elettorale che, quale che sarà l'avversario repubblicano, inevitabilmente l'anziano presidente dovrà affrontare. È vero che Biden non ha ancora ufficialmente sciolto la riserva su una eventuale ricandidatura, ma sono molti i segnali che vanno verso una sua corsa per un secondo mandato.



MARCO MORINI

è Ricercatore in Scienze Politiche presso l'Università La Sapienza di Roma (Italia). In precedenza è stato Jean Monnet Fellow presso il Robert Schuman Center (European University Institute), Assistant Professor in Political Science presso l'Università Internazionale di Sarajevo (Bosnia ed Erzegovina) e Post-Doctoral Research Fellow in Sociology presso la Macquarie University (Australia). È autore di *Lessons from Trump's Political Communication: How to Dominate the Media Environment*. Londra: Palgrave (2020).

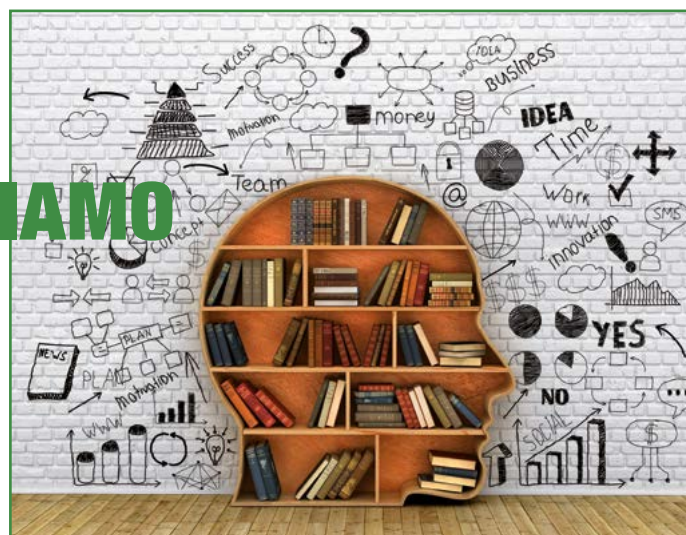
CONTRO LA DIDATTICA PRESCRITTIVA

1946: IL FUTURO DEI LIBRI DI TESTO CHE ANCORA ASPETTIAMO

C'è uno slittamento dei contenuti testimoniato dal dogmatismo dei manuali scolastici. Si tratta di didattica prescrittiva legata ai modelli INVALSI. L'idea che in un manuale entrino a far parte l'intuizione e il dubbio sembra a molti insopportabile.

di **Piero Morpurgo**

Vorrei ragionare su un dolore antico: era il 1969, avevo 14 anni, e ascoltai l'insegnante esaltare le gesta degli italiani e dei tedeschi in Russia nel 1943. A casa si viveva ricordando il libro di Nuto Revelli *La guerra dei poveri*, opera che lasciava allibiti su quel che accadde davvero e oggi non una riga di questo autore figura nei testi scolastici. Anzi è stata istituita la Giornata della memoria del sacrificio alpino per "tenere vivo il ricordo della battaglia di Nikolajewka, combattuta dagli alpini il 26 gennaio del 1943"¹. E che ci stavano a fare i soldati italiani in Russia? Da studente e da docente, ho visto accumularsi: improbabili verità, ipocrisie e falsità trasmesse da colleghi e dai libri di testo. Scrivo per una ferita recente: in un'antologia ad uso dei licei c'è la poesia introduttiva di *Se questo è un uomo* di Primo Levi con il titolo "Meditate"; purtroppo il titolo assegnato dall'autore -nel 10 gennaio 1946- era *Shemà*² con riferimento al momento più importante della preghiera dell'ebraismo. Immaginiamo che questa informazione fosse difficile da trasmettere; ancor peggio è l'occhiello che spiega "genere: romanzo". Ecco in fondo può essere tutta un'invenzione. Da rabbrivire. La denuncia delle falsità dei libri di testo è un problema annoso. Il 30 ottobre 1946 i toni del dibattito dell'Assemblea Costituente si fecero accesi. Allora si discuteva se inserire nella Costituzione un articolo riguardante l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole. In quel contesto Togliatti, segretario del Partito Comunista intervenne sull'impostazione politica dei libri pubblicati dopo il 1945 e "cita, ad esempio, la pagina dove è raffigurato un ladro che svaligia una cassaforte dopo avere accoltellato una persona e che porta al collo un fazzoletto rosso; /.../ la pagina dove un gruppo di persone che stanno uccidendo un sacerdote sono raffigurate, sempre col fazzoletto rosso, con una divisa che ricorda quella dei partigiani; la pagina nella quale un ladro, col fazzoletto rosso, è raffigurato nell'atto di essere tradotto alle carceri da due carabinieri. Insomma, dovunque sia rappresentato un violatore della legge umana o morale, il colpevole porta il fazzoletto rosso al collo". Dossetti e Moro obiettarono che l'intervento era pretestuoso e alla fine si convenne che non spettava ai Costituenti discutere di manuali scolastici. La questione sollevata da Togliatti era rilevante e lo è ancor oggi. Allora l'onorevole Lucifero concluse "lo Stato potrà vigilare per evitare quegli atteggiamenti tendenziosi di insegnanti e di testi, a cui ha fatto riferimento l'onorevole Togliatti"³. Oggi il problema è soprattutto di ordine culturale e metodologico e mette in rilievo quello scivolare della Scuola che preferisce il facilitare al ragionare. In ogni caso non si vigila. **C'è uno slittamento dei contenuti testimoniato dal dogmatismo dei manuali scolastici.** Si tratta di didattica prescrittiva legata ai modelli INVALSI: al quesito bisogna rispondere con la frase giusta. Un primo tentativo di superare modelli assertivi imposti dalla dittatura fascista con il libro di testo unico fu fatto da Emma Castelnuovo. Nel 1941 la zia



Emma⁵ scrisse *Lezioni di geometria elementare* che, pubblicò utilizzando il nome del collega Marcello Puma per via delle leggi razziali⁶. Il testo porterà a **Geometria intuitiva**⁷ ed era fondato sull'esame della **matematica nella realtà** (analizzando: le basi ottagonali delle fontane medievali, le colonne dei templi greci, le simmetrie delle ville rinascimentali) "per incoraggiare la naturale, istintiva curiosità che ha il ragazzo". Particolare curioso: nel 1940 fu pubblicato il Manifesto della Matematica, intitolato *Calcolo poetico delle battaglie. La matematica futurista immaginativa qualitativa*, scritto da Marinetti con l'aiuto di Marcello Puma ove si legge: "Applichiamo dunque la meccanica razionale alla valutazione dei quadri e delle sculture togliendo così l'osservatore dalla solita posizione statica" e **si esalta la geometria poetica che porta a determinare intuitivamente cioè con un ragionamento fulmineo l'architettura di questa immagine** cioè altezza larghezza spessore orlo e angoli curvi"; pertanto "entrati in una geometria poetica cioè soggettiva appassionata inventiamo una matematica di una qualità opposta alla matematica delle quantità intendendo per qualità le originalità emergenti le eccezioni il non mai visto e ciò che non si rivedrà più"⁸. **L'idea che in un manuale entrino a far parte l'intuizione e il dubbio sembra a molti insopportabile.** Stereotipi ipocriti sorreggono la scenografia pertanto è ineludibile dire: a) che Leopardi ebbe varie "fasi" del suo pessimismo (individuale, storico, cosmico, eroico) quando il poeta non ne menziona una⁹; b) che Manzoni adotta come cornice l'immaginario ritrovamento di un manoscritto quando pare evidente che avesse consultato le carte del processo a Paolo Orgiano¹⁰; c) che Pascoli fu socialista senza sottolineare che nella Grande Proletaria si è mossa fosse animato da razzismo (la colonizzazione della Libia -tra il 1911 e il 1931- comportò un genocidio di decine di migliaia di vittime); d) che Verga adotta "l'impersonalità" sottacendo che lo scrittore era a favore della repressione degli scioperi adottata da Bava Beccaris con le cannonate del 1898 sugli operai. Le contraddizioni del pensiero debbono essere occultate. **Incollabile è la spudorata bugia per cui le leggi razziali furono adottate da Mussolini per far piacere a Hitler**; no, in un'Italia storicamente antisemita, la legge Falco, del 1930, che obbligava gli ebrei ad andare dal notaio per dichiarare di essere o meno tali (art. 5) e che metteva un'unica comunità italiana sotto la vigilanza del Ministero della Giustizia (art.56) costituiva l'annuncio di quel che sarebbe potuto accadere. Gli elenchi erano pronti. Solo in pochi insorsero e tra questi Giuseppe Calabi, padre di Tullia Zevi e mio bisnonno Salomone Morpurgo. Ma anche questo non si può dire. Una linea editoriale sbagliata dei libri di testo si riverbera su giovani e adulti che non hanno più pensiero critico.

¹ <https://temi.camera.it/leg18/temi/istituzione-della-giornata-nazionale-della-memoria-e-del-sacrificio-alpino.html>.

² https://www.treccani.it/magazine/strumenti/una_poesia_al_giorno/06_26_Levi_Primo.html.

³ <https://www.nascitacostituzione.it/05appendici/04p1/02p1t2/02/01/index.htm>.

⁴ <https://www.cartolineadiventennio.it/layout/left-center-innerright/229-scuola>.

⁵ P. Morpurgo, *Guido Castelnuovo e il Partito d'Azione sognano la Scuola nuova*, https://gildaprofessionedocente.it/public/news/documenti/962_wpVcH.pdf.

⁶ (E. Castelnuovo), M. Puma, *Lezioni di Geometria elementare*, 2 voll., Milano 1941-1942.

⁷ F. Zangari, *Una rivoluzione del 1946 che deve ancora accadere...* <https://emmametodo.com/una-rivoluzione-del-1946-che-deve-ancora-accadere/>; E. Castelnuovo, *Geometria intuitiva*, Firenze 1952 (terza edizione): <http://www.uniet.it/media/videlabs/geometriaintuitiva/scanner1/>.

⁸ P. Albini, *Manifesti futuristi*, http://venezian.altervista.org/Ebook/Manifesti_futuristi_scienza_macchine_natura.pdf pp. 40-41.

⁹ C. Carminati, *Leopardi non era pessimista*, <https://www.internazionale.it/opinione/clizia-carminati/2015/02/02/leopardi-non-era-pessimista-quello-che-sanno-e-non-sanno-i-futuri-insegnanti>.

¹⁰ C. Povolò, *Il processo a Paolo Orgiano*, <https://www.viella.it/libro/9788883340970>.

¹¹ Allora Verga rifiutò l'invito di Lombroso a sottoscrivere un appello in difesa dei diritti costituzionali: <https://lombrosoproject.unio.it/epistolario-dettaiglio/?id=5655>.

¹² G. Fubini, *La condizione giuridica dell'Ebraismo italiano: il ritorno alla disegualianza dei cittadini*, "La Rassegna Mensile di Israel", 37 (1971), pp. 426-439; p. 437.

¹³ A. Cavaglion, *La misura dell'inatteso: Ebraismo e cultura italiana (1815-1988)*, Roma 2022, pp. 150-164.

LA SCUOLA È AFFIDATA ALLE DONNE (E NON È DETTO CHE SIA UN MALE...)

La formazione del nostro futuro è sulle spalle delle donne

di **Antonio Massariolo**

La formazione del nostro futuro è sulle spalle delle donne. È una frase che a ben vedere potrebbe essere estesa all'intera società, ma il focus che vogliamo fare è quello di analizzare com'è composto il parco insegnanti italiano.

I docenti assunti a tempo pieno tramite concorso in Italia sono quasi 700 mila. 695.522 per la precisione, e l'83% di questi è donna (FIGURA 1). Il dato emerge chiaramente analizzando la documentazione messa a dispo-

gnanti intendiamo docenti assunti regolarmente di ruolo sia per l'attività di insegnamento normale che di sostegno nelle scuole d'infanzia, primaria, secondaria di primo e secondo grado. Il, o meglio **la docente tipo dei nostri ragazzi e ragazze è una donna di oltre 45 anni**. In tutte le classi di insegnamento infatti, i giovani sembrano essere quasi inesistenti. Solo il 2,4% del totale parco insegnanti ha meno di 34 anni e solamente il 18% è nella fascia 35-44. (FIGURA 3)

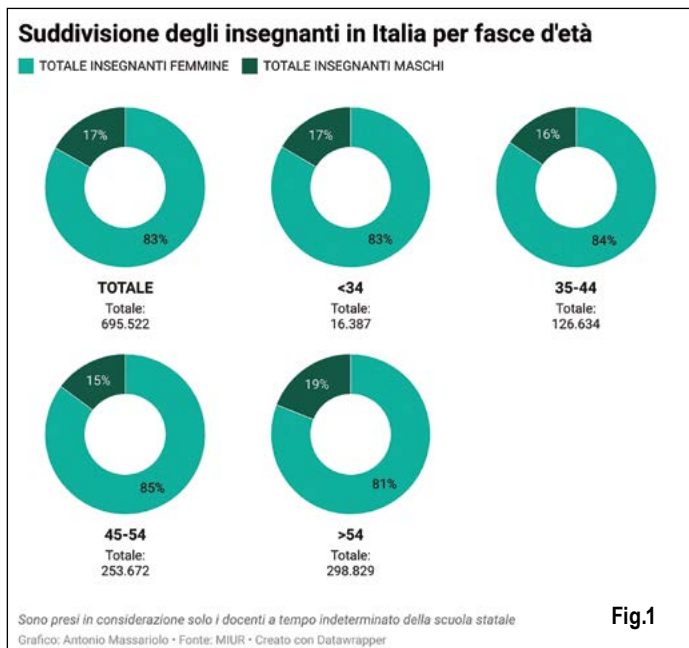


Fig.1

sizione dal Miur nel suo sito. L'ultimo anno scolastico a disposizione è il 2020-2021, ma anche scorrendo indietro nel tempo vediamo come di fatto questa disparità di genere sia tendenzialmente costante e la percentuale rimanga pressoché invariata. **La costante quindi è che almeno otto insegnanti su dieci in Italia sia di sesso femminile**. Ciò che è mutato invece, anche se di poco, è il numero totale degli insegnanti, che ha visto un leggera diminuzione negli ultimi anni, passando dagli oltre 737 mila del 2017 agli attuali 695 mila. (FIGURA 2)

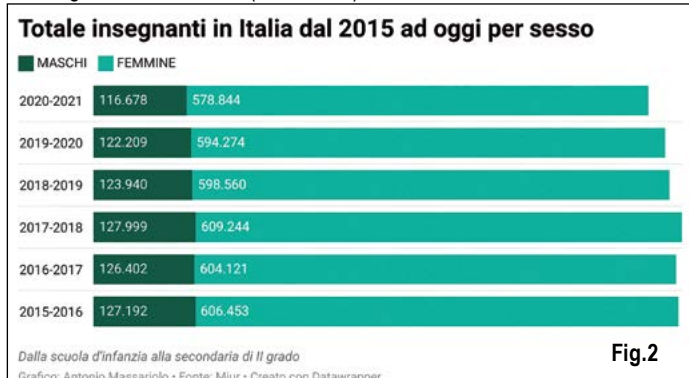


Fig.2

Avendo a disposizione tutti questi dati quindi, è abbastanza intuitivo riuscire a capire qual è l'insegnante tipo italiano. Quando parliamo di inse-

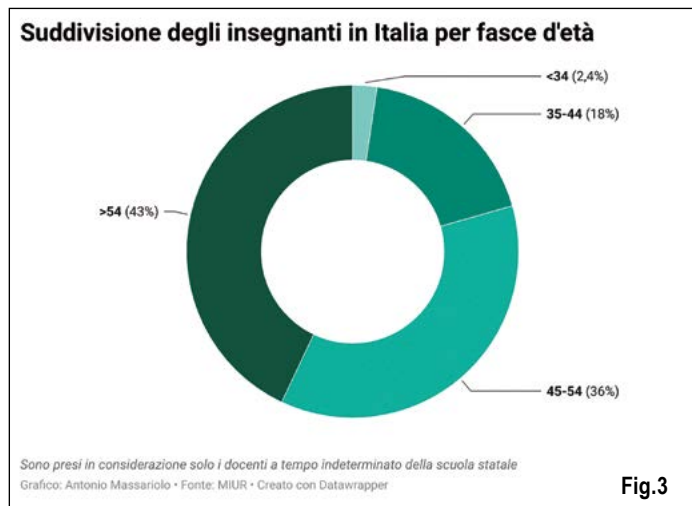


Fig.3

Pur essendo numericamente molti meno, i docenti giovani rispecchiano le medesime caratteristiche di coloro i quali hanno più di 45 anni. **Le donne sono sempre in larga maggioranza e rappresentano più dell'80% sia tra gli under 34 che nella fascia d'età 35-44 anni**.

Se mediamente otto insegnanti su dieci sono donne, nella scuola primaria lo è la quasi totalità. In tutta Italia, secondo i dati ministeriali, ci sono solo 633 maestri d'asilo, contro le 85.128 maestre (FIGURA 4). Una disparità che per il nostro Paese sembra essere atavica ed ha una storia antica

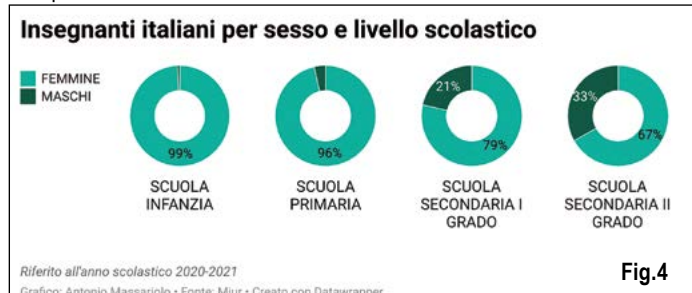


Fig.4

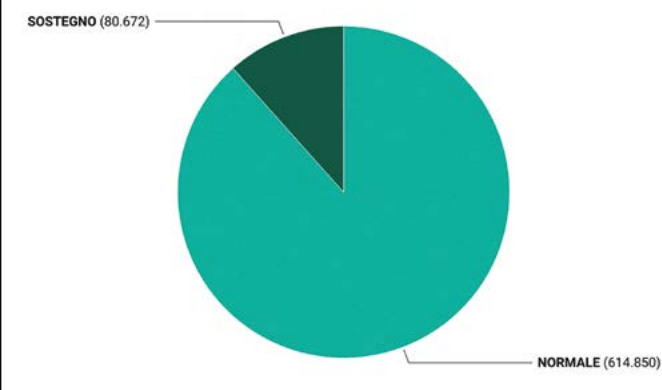
e ben radicata. Dal pregiudizio del genere agli stipendi storicamente più bassi, passando dal fatto che ancora troppo spesso anche le mansioni "familiari" siano sulle spalle delle donne e manchi un welfare diffuso che possa ridurre la disparità e dare la possibilità di gestire il tempo famiglia/lavoro anche facendo altre professioni.

Più si cresce di grado però, più vediamo che la percentuale di uomini insegnanti timidamente cresce. Si passa dal 4% di insegnanti uomini nella scuola primaria, al 21% della scuola secondaria di primo grado, arrivando al 33% della scuola secondaria di secondo grado.

Questi dati valgono per il parco insegnanti completo, ma se prendessimo in considerazione solamente gli insegnanti di sostegno, i numeri non sareb-

bero mediamente troppo difforni ma meriterebbero comunque un'analisi più accurata. Gli insegnanti di sostegno di ruolo in Italia sono 80.672 e l'85% di questi è donna (FIGURA 5). Gli under 34, poi, sono in tutto poco più di 4 mila (4.026), 3.879 dei quali donne. Ciò significa che gli insegnanti

Suddivisione degli insegnanti in Italia normale/sostegno

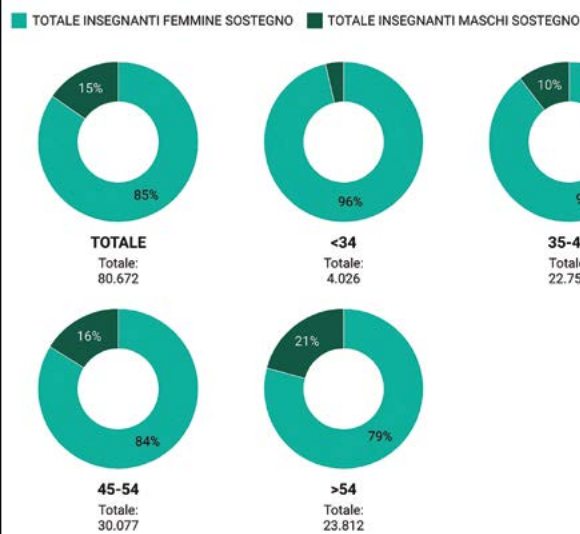


Sono presi in considerazione solo i docenti a tempo indeterminato della scuola statale
Grafico: Antonio Massariolo - Fonte: MIUR - Creato con Datawrapper

Fig.5

di sostegno uomini entrati in ruolo negli ultimi anni sono solo 147, cioè un misero 4% del totale (FIGURA 6). Va un po' meglio nella fascia d'età 35-44 anni, dove la percentuale maschile sale al 10% ma è evidente, anche in questo caso, che la disparità di genere è troppo accentuata. Servirebbero delle politiche non solo scolastiche, ma a ben vedere questo tema nella politica attuale sembra essere inesistente. Quando si parla di scuola, di investimenti nella formazione bisogna però accendere l'attenzione anche su questo "gender gap", per capirne a fondo motivazioni e cause.

Suddivisione degli insegnanti di sostegno in Italia per fasce d'età e sesso



Anno scolastico 2020-2021

Grafico: Antonio Massariolo - Fonte: MIUR - Creato con Datawrapper

Fig.6

Gli insegnanti di sostegno negli anni hanno seguito lo stesso andamento dei colleghi, e sono passati dagli 89.384 del 2017 agli attuali 80.672. Le percentuali di divisione per genere poi, sono rimaste di fatto quasi invariate, oscillando dall'84% al 85% di donne.

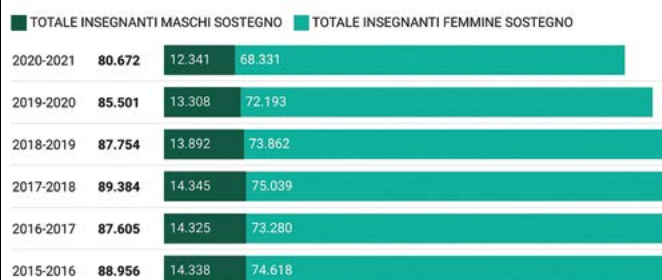
La scuola italiana però non è fatta solo di insegnanti di ruolo. Nella scuola italiana nell'ultimo anno scolastico ci sono stati 212.407 insegnanti supplenti e i dati che emergono dal Ministero sono ben diversi rispetto a ciò che abbiamo visto fino ad ora. **Innanzitutto gli insegnanti di sostegno supplenti rappresentano quasi la metà del totale (103.733 su 212.407)** e la percentuale di insegnanti di sostegno under 34 è del 27% sul totale. Quasi sette insegnanti di sostegno in supplenza su dieci infatti hanno meno di 44 anni.

Anche in questo caso però, permane un gap di genere che vede solamente due supplenti di sostegno su dieci essere uomini. In generale, anche guardando la totalità, le percentuali di supplenti donne variano dal 79% nella fascia d'età 45-54 al 74% degli under 34

Ma come si fa a diventare supplente nella scuola italiana?

A spiegarlo è il Ministero dell'Istruzione. La [circolare n. 28597 del 29 luglio scorso](#) spiega nel dettaglio come funziona l'attribuzione degli incarichi di supplenza che si differenziano in tre diverse tipologie: supplenze annuali; supplenze temporanee sino al termine delle attività didattiche; supplenze temporanee per ogni altra necessità diversa dai casi precedenti.

Totale insegnanti di sostegno in Italia dal 2015 ad oggi per sesso



Dalla scuola d'infanzia alla secondaria di II grado

Grafico: Antonio Massariolo - Fonte: MIUR - Creato con Datawrapper

Fig.7

Ci sono poi due graduatorie (più una) da dove possono essere "pescati" i supplenti. Le prime sono le GAE, cioè le graduatorie ad esaurimento che sono strutturate su base provinciale, sono aggiornate con cadenza triennale ma di fatto chiuse dal 2006. Le graduatorie ad esaurimento sono divise in tre fasce: nella prima fascia sono inseriti i docenti che risultavano già iscritti nelle graduatorie per soli titoli (cosiddetto doppio canale); nella seconda sono inseriti i docenti che all'atto della costituzione delle graduatorie avevano maturato 360 giorni di insegnamento; nella terza fascia sono iscritti coloro che nel corso degli anni hanno conseguito solo l'abilitazione all'insegnamento. Un aggiornamento del 10 marzo 2022 ha poi concesso al personale che era inserito a pieno titolo in queste GAE di chiedere la permanenza e/o l'aggiornamento del punteggio, il reinserimento in graduatoria o il trasferimento di provincia.

In caso di esaurimento delle GAE si passa poi alle GPS, cioè le graduatorie provinciali di supplenza. Nascono nel 2020 e sono costituite da due fasce: una di personale abilitato, l'altra di personale non abilitato.

In caso di esaurimento o incapienza delle GPS infine, i dirigenti scolastici possono passare ad utilizzare le graduatorie di istituto. Queste sono attualmente disciplinate dall'O.M. 112 del 6/5/2022 e sono articolate in tre fasce: una prima che comprende i docenti iscritti nelle graduatorie a esaurimento; una seconda che comprende i docenti in possesso di abilitazione iscritti nelle graduatorie provinciali di supplenza di prima fascia; ed una terza fascia che comprende i docenti di scuola secondaria non abilitati, in possesso del titolo di studio valido per l'accesso all'insegnamento, iscritti nelle graduatorie provinciali di supplenza di seconda fascia.

Da qui il Dirigente scolastico può attingere per supplenze annuali e temporanee fino al termine delle attività didattiche, per supplenze temporanee per la sostituzione di personale temporaneamente assente o per supplenze per la copertura di posti divenuti disponibili dopo il 31 dicembre. Il percorso, lo sappiamo bene, è intricato e complesso e chi vuole diventare insegnante di ruolo non può che essere per forza di cose estremamente motivato a farlo.



ANTONIO MASSARIOLO

è giornalista pubblicista, nel 2015 ha vinto il "Premio Goattin" indetto dall'Ordine dei Giornalisti del Veneto con un progetto di audiodocumentari sui beni confiscati alla criminalità organizzata nel Veneto. Successivamente il progetto, chiamato "109-96: qui una volta ci stava un mafioso" è stato trasmesso dal programma Radio Rai "Tre soldi".

Ha collaborato per diverse testate giornalistiche locali del gruppo CityNews e con alcuni quotidiani nazionali. Dal 2008 ha gestito la webradio dell'Università di Padova mentre dal maggio 2018 è entrato a far parte della redazione de Il Bo Live. <https://ilbolive.unipd.it/>. Autore di una completa ricerca sullo "stato di salute delle scuole italiane", "A scuola tutto bene?" di cui Professione docente pubblica sezioni importanti.

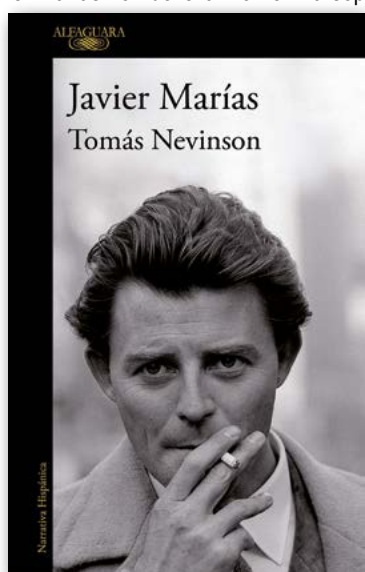
TOMÀS NEVINSON, L'ULTIMO ROMANZO DI JAVIER MARIAS

Mariás ha intrecciato domande, possibili risposte e ancora domande, mescolando verità, finzione e realtà. In definitiva ha fatto facendo letteratura. Duole sapere che ora potremo solo rileggerlo.

di **Valentina Berengo**

Esiste un buon momento per morire? No invero, ovviamente. E per un romanziere? Esiste un momento migliore di altri in cui sparire di scena porta a compimento il sogno recondito dell'artista, cioè quello di lasciare una indelebile traccia di sé dopo la morte?

Javier Mariás non doveva morire. Ma soprattutto



to *Tomàs Nevinson* non è il romanzo giusto con cui uno dei più grandi narratori al mondo possa lasciare ricordo di sé. Perché? È presto detto. Innanzitutto l'ultima fatica dello scrittore spagnolo è, se non proprio il seguito del precedente *Berta Isla*, quantomeno un romanzo che, seppur leggibile anche indipendentemente da quest'altro, risulta evidentemente più godibile per chi ha attraversato la vicenda precedente. *Tomàs Nevinson* è infatti un agente segreto dell'MI6, sposato con Berta, e dalla voce di lei sentivamo raccontare la storia: *Tomàs* spariva, pareva a un certo punto persino morto, e per tutta la storia ci interrogavamo sostanzialmente su cosa fosse l'identità di una persona: "Per molto tempo non avrebbe saputo dire se suo marito era suo marito" era la frase che apriva la storia, e verso la fine *Nevinson* affermava: "Certo che ero un altro, ma ero sempre io". Qui invece, nel nuovo romanzo, lo ritroviamo inizialmente in congedo, finalmente accanto alla moglie dopo una ventina d'anni nei servizi segreti, ma ben presto capiamo che un agente non riesce mai a dismettere i propri panni d'infiltrato ("è insopportabile rimanere fuori una volta che si è stati dentro" o ancora "l'unico modo per non farsi domande sull'inutilità di ciò che si è fatto in passato è continuare a farlo") e così *Tomàs Nevinson* diventa Miguel Centurió e si trasferisce nella città di Ruan per capire quale di tre donne sia stata nell'Eta e abbia partecipato

agli attentati di Saragozza e di Barcellona.

Fin qui tutto molto "alla Javier Mariás", anche l'incipit fulminante: "Ho avuto un'educazione all'antica, e non avrei mai creduto che un giorno mi si potesse ordinare di uccidere una donna", eppure, fin dall'inizio, il romanzo è privo della potenza dirimpente che attraversa le sue opere migliori. In *Un cuore così bianco* la scena si apre su un pranzo di famiglia interrotto perché una delle figlie del padrone di casa è andata in bagno e non torna più: si è sparata al cuore con una pistola. In *Domani nella battaglia pensa a me* la donna con cui fa l'amore il protagonista gli muore tra le braccia mentre il figlio piccolo di lei è nell'altra stanza. Ma non si trattava di espedienti narrativi, tutt'altro. La costruzione sapiente di Mariás in quelle opere metteva di continuo il lettore davanti all'ossimorica verità dell'esistenza. Una scena fortissima rientrava nella quotidianità della vita, così come azioni apparentemente banali rivelavano un "doppio fondo" inaspettato. In *Tomàs Nevinson* la progressiva scoperta di una gnoseologia dell'esistenza non c'è, e pertanto le riflessioni ripetute che caratterizzano tutti i suoi romanzi, e che spostano la messa fuoco ogni volta un po' di più fino a centrare l'obiettivo – cos'è davvero successo e perché, e in questo, quindi, come funzionano la mente e il cuore dell'uomo – non sono incisive come in altre opere.

Qui l'agente segreto Miguel Centurió deve scoprire chi sia sotto mentite spoglie Magdalena Orúe O'Dea: se Inés Marzán, la proprietaria del ristorante La Demanda, se Celia Bayo, insegnante, collega di Miguel, o María Viana, rispettata consorte di un magnate dell'edilizia, e due terzi del romanzo scorrono così, nello studio del caso e nella definizione di tre archetipi femminili non poi così dissimili l'uno dall'altro.

Quello di cui il lettore ben abituato di Mariás sentirà la mancanza è insomma quella sensazione che nulla sia mai davvero come sembra che invece pervade le sue precedenti pagine e che poi, di solito, si scioglieva alla fine nella piena e appagante sensazione di aver capito qualcosa, quando la verità finalmente si dispiegava.

Quando però Tupra, il responsabile di *Nevinson* lo richiama all'ordine, a consegnargli cioè il nome della responsabile, ecco che la storia s'impenna e torniamo a sentire vibrare il miglior Mariás, quello che nell'ultima parte dell'opera fa svoltare il personaggio. *Nevinson* infatti non sa, non è pronto, non ha il nome. Forse perché è invecchiato e s'è ammorbidito, e anche un poco affezionato alle tre donne che per diversi mesi ha pedinato, conosciuto (con una ci ha avuto anche una relazione) o forse perché qui Mariás ci vuole mostrare quanto è umano, troppo umano anche un agente segreto.



Nevinson deve trovare la colpevole, e ucciderla. Altrimenti i servizi segreti faranno fuori, per sicurezza, tutte e tre le donne.

Gioca un ruolo cruciale, come spesso nelle opere dello spagnolo, il tempo e la sua capacità trasformativa. Sono passati vent'anni dai fatti che hanno macchiato di colpa una di quelle tre donne: lei è ancora lei? "Quella donna sì che doveva stare all'erta e passare tutte le notti in bianco, temendo che qualcuno la smascherasse e le dicesse: tu non sei Inés Marzán, tu non sei Celia Bayo, tu non sei María Viana, questi sono nomi inventati come quelli che un romanziere dà ai suoi personaggi nati dall'arbitrio e dal capriccio, o dalla noia. Quelle persone sono venute al mondo molto tempo dopo la tua nascita e non esistono, le ha create una miserabile con un cuore di pietra, per sottrarsi alla giustizia e rimanere impunita e continuare a respirare l'aria che le vittime dei suoi crimini non respirano più. Oppure una donna che nel 1987 era una miserabile e per chissà quanto tempo lo è stata, e chissà se oggi lo è ancora. Ma il passato lascia le sue tracce e non si cancella mai completamente finché qualcuno se ne ricorda, verrà sempre il momento in cui la falsa Inés Marzán, o la falsa Celia Bayo, o la falsa María Viana – ossia tu Magdalena Orúe – saranno costrette a riconoscere: *Tutto è stato speso, nulla si è ottenuto. Quindi è meglio non infliggere ulteriore danno. È ora che ci arrendiamo. O che moriamo.*"

Mariás qui fa eco allo Shakespeare del *Macbeth*, così come ne *Gli innamoramenti*, in Berta Isla invece era l'*Enrico V*, in *Così ha inizio il male* l'*Amleto*, in *Domani nella battaglia pensa a me* il *Riccardo III* e così via. Una delle domande angosciose dei suoi libri resta infatti sempre la stessa: quali conseguenze hanno le azioni?

"*I had done the deed*, tanto quanto *Macbeth* aveva commesso il suo" si legge a un certo punto, in questo romanzo, come in *Un cuore così bianco*, nel 1992 Mariás scriveva: "*I have done the deed*, pensai, o forse pensai *Sono stato io*, o lo pensai nella mia lingua, *Ho fatto l'azione, e ho commesso l'atto, l'atto è un fatto ed è un'azione e per questo prima o poi si racconta.*"

Nelle ultime pagine *Nevinson* dopo aver agito, in coscienza, è di nuovo a casa da Berta e per la prima volta le racconta qualcosa della sua missione. Sono invecchiati, l'amore si è sfilacciato, la lontananza ha segnato le loro vite, ma finalmente lui si sente libero di raccontarle qualcosa di vero.

È quello che ha sempre fatto Mariás, intrecciando domande, possibili risposte e ancora domande, mescolando verità, finzione e realtà. In definitiva facendo letteratura. Duole sapere che ora potremo solo rileggerlo.

SIMENON O IL DISPREZZO PER LA BORGHESIA

Maigret, un film con uno strepitoso Gérard Dépardieu

di **Fabrizio Tonello**

Parole di moda: dopo “sviluppo sostenibile”, la Chi non ha ancora visto al cinema *Maigret*, con uno strepitoso Gérard Dépardieu, si affretti: è raro vedere un film dove il disprezzo di Georges Simenon verso le classi dirigenti francesi appaia così evidente. Il film è tratto da un romanzo dello scrittore, *Maigret e la giovane morta* (1954) che non era dei suoi migliori ma si prestava a un trattamento cinematografico sufficientemente spettacolare. Tutto ruota attorno a un abito da sera di seta bianca, preso a noleggio dalla vittima, una ragazza di provincia arrivata a Parigi in cerca di fortuna e trovata morta, accoltellata, in rue de Vintimille: Simenon aveva un debole per il quartiere a luci rosse di Pigalle, dove sono ambientati moltissimi dei suoi romanzi. Il regista è l'anziano ma prolifico Patrice Leconte tornato alla macchina da presa dopo otto anni di pausa (*Tutti pazzi in casa mia*, del 2014, era stato la sua ultima pellicola).

Il film ruota attorno a due ragazze che, come molte giovani donne degli anni Trenta (ma fino agli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso), approdavano a Parigi dalla provincia, in cerca di una vita diversa. “Forse scaltre, forse ingenue, forse entrambe le cose” ha scritto Francesco Boille su *Internazionale*. Due ragazze di cui una è la vittima e l'altra lo strumento della giustizia, anche se forse sarebbe più esatto dire della vendetta, di *Maigret*.

Il film di Patrice Leconte è piuttosto diverso dal romanzo, in cui il commissario ha a che fare con una banda di gangster corsi e con un malloppo da recuperare a New York: nella pellicola, invece, il commissario cerca i colpevoli all'interno di quella aristocrazia francese, pavidamente e ottusamente reazionaria, che Georges Simenon aveva conosciuto appena arrivato dal Belgio. Il film è però fedele a un tema-chiave della lunghissima serie di polizieschi che fecero la fortuna di Simenon: il disprezzo per la borghesia e gli aristocratici. Un sentimento che era nato dalla breve esperienza dell'aspirante scrittore quando aveva trovato impiego come segretario privato del marchese de Tracy, appena sbarcato in Francia.

La conoscenza diretta della *gens du château* fu sufficiente per ispirargli un odio duraturo che traspare letteralmente in decine di libri, per esempio *Il defunto signor Gallet*, del 1931. Non si esagera di molto se si dice che il vero nemico di *Maigret* non sono i criminali ma la Francia degli anni Trenta, con le sue duecento famiglie che monopoliz-

zano il potere, controllano i giornali e usano i politici come loro marionette: un altro romanzo dove questo appare in maniera non solo esplicito ma addirittura didascalico è *La prima inchiesta di Maigret*, scritto nel 1949.

Alla fine dei romanzi, il lettore viene spesso lasciato con l'impressione che ai giudici, sempre appartenenti alla classe dei possidenti, non importi nulla di prevenire altre morti, men che meno di fare giustizia: l'importante è che non si tocchino ministri, industriali, finanziari e che le scartoffie siano al loro posto. Questo è poi diventato un *topos* del poliziesco francese: i moderni ed esoterici gialli di Fred Vargas (che strizzano l'occhio a generi del tutto diversi, come l'horror) sono in realtà debitori di questa tradizione creata da Georges Simenon.

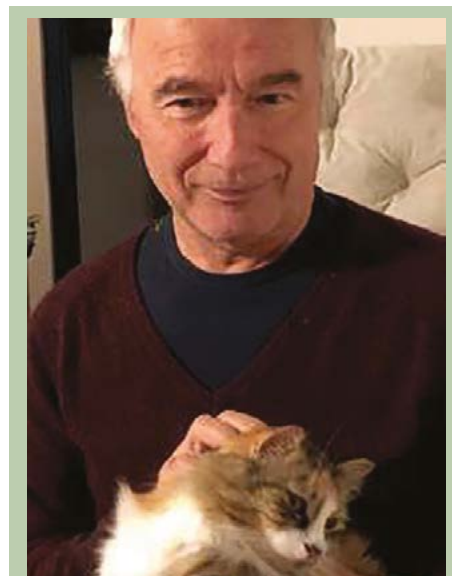
In *Parti in fretta e non tornare*, un romanzo della serie di cui è protagonista il commissario Adamsberg, l'autrice inserisce questo dialogo istruttivo: «Ha parlato?» domandò il giudice. «No. È bloccato» disse il commissario Adamsberg. «Uno spiraglio in vista? «Nessuno.» «La perquisizione?» «Niente.» «Si sbrighi, Adamsberg.» «No, voglio un'incriminazione, signor giudice.» «Non se ne parla. Lo faccia parlare o lo rilasci.» (...) «Se rilasciamo questo tizio,» disse Adamsberg, «non rispondo più di niente. Ucciderà di nuovo o ci sfuggirà dalle dita.» «Niente incriminazione,» concluse il giudice in tono deciso. «Oppure si dia da fare e trovi delle prove prima di domani alle 19,30. Prove, Adamsberg, non intuizioni confuse. Prove. Una confessione, per esempio. Buonanotte, commissario.»

Sui rapporti polizia-giudice istruttore, i romanzi con *Maigret* fornirebbero materiale sufficiente per riempire un paio di volumi del *Grande Larousse Illustré*, quindi basterà ricordare i suoi pessimi rapporti con il giudice Coméliau, quintessenza di tutto ciò che Simenon detestava pur facendo, dopo il successo, la vita più borghese che si potesse immaginare. Nel romanzo del 1942 *Maigret e la casa del giudice* troviamo uno scambio di battute in cui il commissario chiede se il cadavere ritrovato sia quello del giudice in pensione e la testimone risponde: “Eh no, purtroppo!... Quella gente lì non la fanno mai fuori!”.

In un romanzo tardivo della serie iniziata nel 1931, *Maigret e i testimoni recalcitranti* (1959) il



commissario viene raggiunto dal giudice istruttore sulla scena del crimine, cosa per lui del tutto inabituale: “Il giovane, magistrato di fresca nomina, gli tese una mano curata e ferma, una mano da giocatore di tennis, e *Maigret* pensò ancora una volta che la nuova generazione era in procinto di rimpiazzare la vecchia. (...) Era uno della nuova scuola, in base alla quale l'inchiesta appartiene al giudice istruttore dall'inizio alla fine e la polizia deve limitarsi a eseguire gli ordini del magistrato.” Ordini che, naturalmente, rispecchiano gli interessi della classe sociale di provenienza: al mito della “Giustizia uguale per tutti” Simenon era davvero refrattario.



FABRIZIO TONELLO

è docente di Scienza Politica presso l'Università di Padova, dove insegna, tra l'altro, un corso sulla politica estera americana dalle origini ad oggi. Ha insegnato alla University of Pittsburgh e ha fatto ricerca alla Columbia University, oltre che in Italia (alla SISSA di Trieste e all'Università di Bologna). Ha scritto *Democrazie a rischio. La produzione sociale dell'ignoranza* (Pearson, 2019), *L'età dell'ignoranza* (Bruno Mondadori 2010), *Il Nazionalismo americano* (Livian, 2007), *La politica come azione simbolica* (Franco Angeli, 2003). Da molti anni collabora alle pagine culturali del *Manifesto*.

A SCUOLA D'UMILTÀ

Umiltà non è, scolasticamente parlando, una di quelle parole à la page: è una piccola virtù controtempo

di **Alberto Dainese**

Una volta la scuola insegnava, tra le altre cose, a esser umili, e le famiglie condividevano questa e altre finalità. Seppur spesso solo implicitamente, l'umiltà era uno dei valori cui maestri e professori s'ispiravano, credendola una virtù. Non mancavano punte d'estremismo, lo si deve ammettere: anzi, di vero e proprio sadismo, nell'era in cui al docente tutto o quasi era concesso, ce n'è senz'altro stato. Cerchiamo, però, nel condannare gli eccessi e gli arbitri, di salvare il portato pedagogico dell'educazione all'umiltà e di chiederci se la scuola di oggi non ne avrebbe forse un gran bisogno, così come la società tutta.

"Umile", lo sappiamo, ha la radice di *humus*, la terra. Chi è umile resta adeso alla sua natura terrena. Non si libra al di sopra degli altri, non osserva i suoi pari dall'alto. Pare che *homo*, l'essere umano, abbia la stessa radice di *humus*, come si evince con maggior perspicuità dall'aggettivo *humanus*. Con un piccolo salto logico, ma senza baloccarci troppo con le parole onde non cadere nella trappola delle paretimologie tanto care ai filosofi di grido, potremmo dire che chi **resta umile rimane fedele alla sua natura umana**. Una cosa bella; in termini educativi, senz'altro un obiettivo da perseguire.

Per motivi generazionali, sono stato studente quando erano già esplosi con virulenza il consumismo, l'edonismo e il narcisismo che così profondamente hanno pervertito le società occidentali dal secondo dopoguerra a oggi. In questo contesto, è profondamente mutato il modo di considerare le nuove generazioni, il modo di educarle, quello che da bambini e giovani si esige e quello che loro si concede o garantisce. Tuttavia, nel suo tipico conservatorismo e immobilismo, la scuola italiana ci ha messo un po' ad assorbire il nuovo spirito dei tempi, e mi ha pertanto largito ancora più d'una possibilità d'imparare, volente o nolente, che cosa sia l'umiltà. Ricordo, ad esempio, un'aspra reprimenda che la maestra elementare pensò bene di somministrarmi di fronte ai miei genitori, una volta che c'incontrò per strada, in paese. Ero diventato un "chiacchierone", uno che la sapeva sempre più lunga degli altri; questo, il senso delle sue parole. Riesco ancora a sentire la vampa di calore friggermi la faccia, dopo tanti anni. La conclusione della ramanzina "magistrale" (è il caso di dire): "Si prega di abbassare la cresta". Laconico com-

RIMANERE FEDELI ALLA NATURA UMANA



mento paterno, in un vernacolo che qui traduco: "Vergógnati". L'asse scuola-famiglia era ancora tutto sommato saldo e le due istituzioni operavano di concerto. Nessun'ambiguità, nessuna confusione di ruoli.

Anche alla scuola media non mi sono mancate le occasioni di pudica erubescenza. Tra le lavate di capo più istruttive, quasi epiche, ce ne fu una della professoressa di lettere. Venivamo da un'ora di supplenza con una docente che oggi tecnicamente definiremmo in franco burnout e che era sistematicamente dileggiata dai bulli. Adesso un caso così durerebbe poche settimane: piovrebbero lettere indignate delle famiglie, richiami o richieste di visite collegiali da parte del dirigente di turno, emarginazione e scandalo da parte dei colleghi, e tutto quanto ben possiamo immaginare. All'epoca no. Se vogliamo, c'era più inclusione quando non ne esisteva neppure il concetto. Era semplice umanità, carità per il prossimo.

Ecco come mi fu ministrata la mia bella dose d'umiltà e umanità. Al termine dell'ora di supplenza, in cui non avevamo dato gran prova di noi come classe, era la volta della nostra professoressa di lettere. Capito al volo che cos'era successo, stava per imbarcarsi in un pistolotto edificante, quand'ecco che io – prode portavoce della masnada – intervenni sentenziando che la supplente era "matta da legare" e forse poco idonea al contatto con classi di minorenni, specie non sue. Apriti cielo! La mia professoressa, paonazza, m'ingiunse un: "Non t'azzardare!". E questo fu quanto. Per anni ho continuato a credere d'essere stato nel giusto e di aver subito un'esibizione di difesa corporativa di un'insegnante che fa scudo a un'altra insegnante senza entrare nel merito; solo il tempo ha fatto maturare il frutto pedagogico di quel seme, così grosso e ruvido da inghiottire; la mia professoressa aveva ragione: chi ero io per giudicare? In effetti, qualche mese più tardi, fu l'insegnante di matematica a illustrarci i tragici antefatti, la sfortunata storia personale di quella

donna piegata dalla sofferenza, ma piena ancora di dignità nel presentarsi quotidianamente a fare il lavoro per cui aveva tanto studiato (doppia laurea e studi in Germania!), nonostante i frizzi e lazzi di preadolescenti spietati e arroganti.

Anche lo studio curricolare delle varie materie può offrire preziose occasioni per insegnare l'umiltà. Il nostro professore di storia e filosofia assegnava ogni tanto un compito scritto. Capitava sempre che alcune delle domande proposte fossero pressoché impossibili. Andavano, infatti, a indagare su questo o quel personaggio minore citato in una noticina a piè di pagina di un testo storiografico di contorno. Una volta ci chiese di elencare il nome delle Sette Province Unite d'Olanda. Un'altra di mettere in ordine cronologico tutti i presocratici in base al loro *floruit* presunto (da indicare cifra per cifra!). Richiesto da un mio compagno del perché di quesiti tanto bizzarri e nozionistici, pur a fianco di altri di tipo più ampio e argomentativo, **il professore spiegò che era per far capire anche agli studenti più bravi che – per quanto si studi – non si potrà mai padroneggiare tutto lo scibile, e che la perfezione non è cosa di questo mondo** (ottenere 10, in presenza di domande di questo tenore, era possibile solo in via del tutto teorica).

C'è poi da dire che, in generale, i nostri insegnanti erano piuttosto parchi nei voti e restii a elargire i 9 o 10. Circolavano massime del tipo: "10 a Dio, 9 al libro, 8 al professore". Ecco che, in tale contesto, un bel 7 e mezzo era già un'ardua conquista. E lasciava un ampio margine di perfettibilità che fungeva da molla per impegnarsi di più. Spalancava un orizzonte vasto prima che ci si potesse sentire "arrivati", da cui l'umiltà scaturiva salvifica.

Ora, è chiaro che tutto questo non potrebbe più reggersi in piedi. Il nuovo quadro normativo, lo pseudo-scientismo (le griglie!) che innerva di sé la formazione dei docenti e la scuola tutta, lo spettro delle doglianze e dei ricorsi, le pressioni di dirigenti e colleghi: tutto ciò rende scelte così discrezionali (ma così



LA RIPARTENZA DEL TURISMO: ITALIA PAESE IDEALE COME PRIMA SCELTA PER UNA VACANZA

di **Massimo Quintiliani**

Sono soprattutto gli italiani a trainare la ripresa nel nostro Paese ripartendo con il turismo ed è l'Italia dei piccoli borghi, delle capitali storiche e dei parchi naturali a risultare maggiormente attrattiva e meta favorita rispetto a quelle più frequentate. Un turista italiano su cinque si è recato negli ultimi dodici mesi in regioni e territori d'Italia che non aveva mai visitato in precedenza. In una ricerca quantitativa (con 4.800 interviste in Italia, Spagna, Francia, Inghilterra e Germania) alla domanda diretta sulla probabilità di fare un viaggio in Italia nei prossimi 2-3 anni, il 72 per cento lo ritiene certo o altamente probabile e questo è un segnale per il piano di recupero nel 2022 e negli anni a venire. È quanto emerge dalla seconda edizione della ricerca "Comunicazione, media e turismo", realizzata dal Centro di ricerca sulla televisione e gli audiovisivi (CeRTA) e Cattolica per il Turismo, in collaborazione con Publitalia '80. Obiettivo dell'indagine è esaminare la persistenza del "brand Italia" nell'immaginario di turisti e viaggiatori lungo tre assi principali: il contesto pandemico e post-pandemico e la riconfigurazione degli stili e modelli di turismo, la riscoperta dei "territori intermedi" come segno della vitalità, ricchezza e diversificazione dell'offerta attrattiva del nostro Paese, e la capacità dei contenuti mediatici di generare riconoscibilità, desiderabilità e scelta effettiva dei luoghi italiani come mete di destinazione preferite. Dando uno sguardo ai dati risulta che la riscoperta dell'Italia si sostanzia nel viaggio attraverso territori mai visitati prima verso una vacanza in luoghi "non comuni" che si

collocano come potenziale destinazione tra le città capoluogo di regione, le capitali storiche dell'attrazione turistica e le regioni turistiche più note (e per questa ragione denominati "luoghi intermedi"). Nell'ultimo anno circa il 30 per cento dei turisti italiani ha visitato almeno uno di questi luoghi – piccoli borghi, città capoluogo di provincia, parchi naturali – e meta del turismo lento e sostenibile, delle regioni geografiche definite da un territorio naturale o un territorio culturale omogeneo, centinaia di luoghi che potremmo definire "territori intermedi" che ben valgono da soli un viaggio. A fare la loro parte nella promozione del turismo anche le produzioni audiovisive – film, serie tv, fiction, docu-serie, reality – che generano un 90 per cento di ricaduta positiva sui territori turistici che rappresentano, fatta per il 30 per cento di fidelizzazione di turisti abituali (il viaggio come "ritorno al già noto") e per il 60 per cento di attrazione di nuovi turisti (il viaggio come desiderio e azione di scoperta). Inoltre, le regioni italiane hanno sostenuto nel 2021 la ripresa del settore con un investimento pubblicitario più che raddoppiato rispetto agli anni pre-pandemia, con un ruolo chiave della tv. In modo simile ai contenuti audiovisivi, la pubblicità tv trasforma l'esperienza turistica in ricordo effettivo per 1 contatto su 2 con un 90 per cento di ricaduta positiva di engagement. Per il 35 per cento la tv riconferma la preferenza dei viaggiatori fedeli verso mete note e per il 55 per cento genera desiderio e piani di vacanze verso nuove mete di nuovi viaggiatori.

potentemente e autenticamente educative) non dico impopolari ma impraticabili nei fatti.

Non solo nell'uso dei voti alti, ma in molte altre occasioni dimostriamo, a scuola, di aver abdicato al nostro ruolo (scomodo, gravoso e ingrato, beninteso) di maestri veri, di veri educatori. Pensiamo, ad esempio, a quando parliamo di "eccellenze" (e in che modo retorico e pomposo!) laddove si tratta quasi sempre soltanto di bravi studenti. Ci rendiamo complici, in questo modo, di meccanismi perversi che alimentano compe-

tizioni, confronti, ansie.

Umiltà non è, scolasticamente parlando, una di quelle parole à la page come inclusione, cittadinanza, diritti; uno di quei concetti *mainstream* quali successo formativo, *soft skills*, imprenditorialità, digitale. È, umiltà, una piccola virtù controtempo. Come disciplina, responsabilità, coraggio, perseveranza, lealtà, impegno, sacrificio, dovere, onestà, compassione, rinuncia...

I margini sono davvero minimi e occorrono mille cautele, ma – per conseguire un'educazione

autentica – a queste umili virtù, a questi valori fuori moda, il vero maestro non può rinunciare del tutto. E dovrà ovviamente essere fermo ma umano, per non trascendere. Ecco che, ad esempio, insegnerà l'umiltà senza dover per forza umiliare con atti, gesti o parole umilianti. A volte basta il lapidario "non t'azzardare" d'un maestro perché un preadolescente saputello accetti la nuda realtà della propria immatura pochezza e incominci una buona volta, con umiltà, a crescere e farsi umano.

OLTRE LA SOGLIA DELLE TENEBRE, MONDI STRAORDINARI

Quel poco che abbiamo visto oltre la soglia delle tenebre ci parla di mondi straordinari e straordinariamente delicati, e oggi dobbiamo correre a studiarli prima che vengano cancellati per sempre.

di **Roberto Casati**

La storia personale difficile ma piena di ottimismo dell'oceanografa Edith Widder punteggia il resoconto di una serie di ricerche mozzafiato che hanno fatto di lei una delle maggiori specialiste della zona mesopelagica. Nonostante il termine 'zona mesopelagica' non sia di quelli che suscitano l'interesse immediato, si tratta pur sempre del più grande habitat del pianeta, a partire da duecento metri di profondità marina, un luogo oscuro (a duecento metri, la luce è l'un per cento di quella in superficie), di difficile accesso, senza punti fissi cui ancorarsi, sottoposto a pressioni poderose. Scoprire, come ha fatto Widder, che uno degli abitanti della zona, il pesce mandibola, è in grado di vedere la luce rossa, non è notizia da prima pagina. Eppure si tratta di una tessera fondamentale per risolvere uno dei più grandi puzzle della vita. Andiamo con ordine.

Nella zona mesopelagica non ci sono superfici su cui gli animali possano stabilirsi, non ci sono nascondigli. È un mondo di gradienti (luce, colore, salinità, pressione, ossigeno, con



ROBERTO CASATI

È un Filosofo italiano, studioso dei processi cognitivi. Attualmente è Direttore di ricerca del Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS), presso l'Institut Nicod a Parigi e Direttore dello stesso Istituto Nicod. Espone della filosofia analitica, già docente in diverse università europee e statunitensi, è autore di vari romanzi e saggi, tra cui *La scoperta dell'ombra* (2001), tradotto in sette lingue e vincitore di diversi premi, la raccolta di racconti filosofici *Il caso Wassermann* e altri incidenti metafisici (2006), *Prima lezione di filosofia* (2011), *Contro il colonialismo digitale. Istruzioni per continuare a leggere* (2013), recensito in "Professione docente", settembre 2016, con un'intervista all'autore e *La lezione del freddo*, presso Einaudi, una filosofia e un manuale narrativo di sopravvivenza per il cambiamento climatico. Questo libro ha vinto il premio ITAS del libro di montagna e il premio Procida Elsa Morante L'isola di Arturo 2018. *Oceano. Una navigazione filosofica*. Einaudi 2022.

piccole sfumature al crescere della profondità). La luce non basta per la fotosintesi, ma è sufficiente per vederci. Vedere cosa? Le prede e i predatori sul soffitto chiaro della superficie marina. Come fare a non farsi vedere? Nascondersi non è andare in un anfratto (non ci sono): è scendere verso il buio. Ma scendere significa allontanarsi dal cibo, ovvero dal fitoplancton che sta vicino alla superficie. Quindi ogni notte miliardi di animali migrano verso la superficie per recarsi nei pascoli del plancton, inseguiti dai loro predatori, così tanti e così densi da mandare in tilt i sonar delle navi che hanno l'impressione di un fondale marino che si innalza. Ma dato che si vive anche di giorno, molti pesci profondi sono piatti non per ragioni idrodinamiche (i pesci più veloci sono infatti rotondeggianti) ma per offrire il minimo di sagoma scura contro il seppur tenue luore superficiale; e per diminuire ancora la visibilità hanno sviluppato un sistema di controilluminazione sul ventre. Sotto la soglia delle tenebre il mondo sfavilla di luce fredda, non creata con l'eccitazione termica. La bioluminescenza (da non confondere con la fosforescenza) è stata reinventata più di cinquanta volte indipendentemente nella storia evolutiva. Come pure sono stati reinventati cinquanta volte gli occhi. Ma mentre tutti i tipi di occhi utilizzano la stessa chimica (opsine) la bioluminescenza fa uso di molte chimiche diverse.

In una lentissima ma tremenda corsa agli armamenti, gli abitanti degli abissi sono diventati rossi, dato che in un mondo blu appaiono neri, e hanno imparato a emettere luce blu per mimetizzarsi con la volta di cristallo. Si sono specializzati con l'ingegneria biologica sofisticatissima: il pesce lanterna riesce ad aggiustare l'intensità della controilluminazione del ventre (che lo nasconde ai predatori sotto di lui) grazie a un fotoforo spia posto vicino al suo occhio supersensibile rivolto verso l'alto, cosa che gli permette di vedere se i fotofori bioluminescenti ventrali hanno lo stesso valore della luce che scende dalla superficie.

Il 75 per cento delle specie mesopelagiche è bioluminescente, compreso il plancton, la cui luce magica funziona come un potente antifurto: se un predatore si avvicina, il plancton si illumina e segnala al predatore del predatore una ghiotta ricompensa. Più immaginativo è un certo tipo di cetriolo di mare: spruzza il predatore di pol-



Edith Widder,
Sotto la soglia delle tenebre.
Torino, Bollati Boringhieri, 2022,
367pp.

vere bioluminescente, chiamando a soccorso il predatore del predatore. E alcune specie approfittano della bioluminescenza altrui, come il calamaro gigante (il mitico kraken) che con il suo occhio gigante vede il suo arco-nemico capodoglio grazie all'onda di prua di quest'ultimo, accompagnata da lampi intensi.

Gli stessi lampi che vedono i navigatori quando attraversano l'oceano in notturna, come scrisse Darwin: "La nave sollevava a prua due onde di fosforo liquido e a poppa era seguita da una scia lattiginosa. Fin dove l'occhio arrivava, la cresta di ogni onda era luminosa e il cielo sopra l'orizzonte, per lo splendore riflesso da queste livide fiamme, non era scuro come allo zenit".

Darwin, visitando svariate isole, capì che la speciazione era legata allo svilupparsi della vita in condizione di reclusione evolutiva. Ma nella zona mesopelagica non ci sono isole, ciascuno può andare dove gli pare: come si spiegano così tante specie? Secondo Widder i grandi misteri oceanici ancora da risolvere "riguardano il modo in cui la luce – sia la luce solare sia la luce vivente – ha plasmato la vita nell'oceano". **Ne sappiamo ancora poco, anche perché se con le risorse terrestri abbiamo seguito il modello "prima conosci, poi sfrutta", con le risorse marine abbiamo fatto esattamente il contrario, "prima saccheggia, poi cerca di capire che cosa hai distrutto".** Quel poco che abbiamo visto oltre la soglia delle tenebre ci parla di mondi straordinari e straordinariamente delicati, e oggi dobbiamo correre a studiarli prima che vengano cancellati per sempre.